

CLXXIII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

VENERDI' 2 OTTOBRE 1981

Presidenza del Vicepresidente ARE

i n d i

della Vicepresidente CARDIA

I N D I C E

Dichiarazioni della Giunta regionale sul programma ENI (Continuazione della discussione):

LADU	1
CATTE	9
MORETTI	11
MANNONI	17
LORETTU	23
PINTUS	27
DETTORI	32
Interpellanza (Annunzio)	1

La seduta è aperta alle ore 10 e 10.

OFFEDDU, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 30 luglio 1981 che è approvato.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Comunico che è pervenuta un'interpellanza. Se ne dia lettura.

OFFEDDU, *Segretario*:

“Interpellanza Moretti sull'inceneritore

dell'ospedale civile di Sassari”. (273)

Continuazione della discussione sulle dichiarazioni della Giunta regionale sul programma ENI.

PRESIDENTE. E' all'ordine del giorno la prosecuzione della discussione sulle dichiarazioni della Giunta regionale sul programma ENI.

E' iscritto a parlare l'onorevole Ladu. Ne ha facoltà.

LADU (D.C.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, questo dibattito cade senz'altro in un momento di grande interesse poiché l'attuale crisi economica, se da una parte ha rimesso un poco nel sottofondo del dibattito pubblico il tema del riequilibrio territoriale, mettendo al centro della discussione i gravissimi problemi dell'inflazione, del deficit della bilancia dei pagamenti, dell'approvvigionamento energetico, ha, in realtà, aggravato in modo drammatico la situazione degli squilibri fra le varie regioni e, all'interno stesso delle singole regioni, tra aree forti e aree depresse.

Questa tendenza al radicalizzarsi del dualismo territoriale sta emergendo in modo chiaro in questi ultimi mesi di stretta creditizia,

di diminuzione degli investimenti e di crisi occupazionale. La grave crisi economica ripropone, quindi, in termini più drammatici, il problema dell'occupazione e dello sviluppo nei settori direttamente produttivi. Ma, proprio per la natura della crisi, che, oltre agli aspetti chiaramente congiunturali, è strutturale, cioè è strettamente legata al modello di sviluppo in atto, non si può pensare di accantonare i problemi del riequilibrio interno ed esterno alla Sardegna, considerandoli problemi che dovranno essere affrontati in periodi migliori. Al contrario, proprio perché la soluzione della crisi deve passare, nel medio e lungo periodo, attraverso una riqualificazione della domanda, e quindi un processo di ristrutturazione e riconversione interna, si può e si deve pensare tale riconversione anche in termini territoriali.

La crisi può essere l'occasione stessa per impostare concretamente, in termini nuovi, la politica di contenimento delle aree forti e di incentivazione dello sviluppo delle aree deboli. In altre parole, credo che il pericolo sia quello di sottovalutare il peso che l'uso e l'organizzazione del territorio, a livello regionale, può avere rispetto alle più globali modalità dello sviluppo sociale ed economico della Sardegna.

Se, infatti, è ormai da tutti accettata l'interpretazione che gli squilibri territoriali hanno avuto nel passato un ruolo non secondario nello sviluppo industriale italiano e sardo, consentendo la formazione in modo rapido, anche se spontaneo e con molteplici conseguenze negative, di enormi economie esterne concentrate in poche aree, accelerando il processo di industrializzazione, è anche vero che il continuare a concepire ora ogni possibilità di ulteriore sviluppo ancora in un'ottica spontaneistica di disarticolazione territoriale, vorrebbe dire in realtà immergersi in un vicolo senza uscita.

E' ormai impossibile scindere il problema dell'occupazione e dello sviluppo economico in generale da quello del riequilibrio.

Ma, prima di puntualizzare alcune linee di intervento su cui, a livello regionale, è possibile impegnarsi, mi sembra necessario esaminare, a brevi linee, il contenuto delle dichiarazioni

fatte dal rappresentante della Giunta. Si coglie in esse uno stato di totale incertezza di analisi e di indicazioni rispetto ai gravi problemi economici che un piano chimico così concepito e realizzato creerebbe. Nelle dichiarazioni del rappresentante della Giunta, mentre si rivela una completa e puntuale esposizione dei fatti, si nota l'assenza di una linea politica della Giunta stessa nella chimica. Nel precedente dibattito svoltosi in quest'aula sullo stato dell'industria in Sardegna, manifestai l'esigenza di una profonda modificazione di rapporti tra Regione Sardegna e imprese a partecipazione statale, le quali dovrebbero operare nell'ambito delle scelte determinate dalla Regione, e non viceversa. La Regione, compartecipe alla formulazione e alla determinazione dei programmi, può rappresentare le indicazioni e le preferenze economiche e sociali espresse dalle autonomie istituzionali: Comuni, Comunità montane e Province, e quindi anche dei sindacati presenti nel territorio. Manifestai, in quel dibattito, la necessità della conferenza delle Partecipazioni statali come momento di rilancio della capacità propositiva della Regione, unitamente alle forze politiche e sociali in un'azione tesa a riconfermare la priorità e la centralità dei problemi delle Isole e del Mezzogiorno, con iniziative tendenti a creare una inversione di tendenza nella politica industriale del nostro Paese, oltre, ovviamente, alla creazione di possibilità occupazionali.

Non avevo mancato di rimarcare, allora, l'esigenza di una verifica tra la disponibilità personale del ministro De Michelis sulla centralità del problema meridionale e le scelte che in quel momento si profilavano nel settore chimico, tendenti ad un risanamento e contenimento dell'apparato industriale e non al potenziamento e alla diversificazione.

La pre-conferenza delle Partecipazioni statali, rispetto a questi intendimenti, può essere considerata un fallimento: vi è stata un'assenza di novità da parte delle Partecipazioni statali, salvo qualche accenno al consolidamento dell'esistente. La Regione sarda deve certo rivendicare un risanamento tecnologico e finanziario degli stabilimenti che consenta loro di

uscire dalla crisi in termini di produttività ed economicità, non con stampelle assistenziali; ma deve soprattutto rivendicare l'incremento dei livelli occupativi. Oggi ci troviamo di fronte al piano chimico dell'ENI, o meglio delle Partecipazioni statali così come voluto da De Michelis. Abbiamo già espresso, come gruppo della Democrazia Cristiana, il nostro dissenso sia sul contenuto, sia sul modo in cui si è arrivati a formulare questa bozza di piano.

Fino ad oggi non conoscevamo le intenzioni del ministro De Michelis sui piani funzionali di settore per la chimica. La Giunta regionale lo accolse trionfalmente alla vigilia del congresso socialista e anche noi, pur con qualche riserva, non rinunziammo a sperare che quell'incontro potesse produrre prospettive economiche reali, con la certezza che nei piani funzionali previsti nel suo libro bianco potessero essere conciliati gli obiettivi del risanamento con quelli del mantenimento e dell'ampliamento dei livelli occupativi. Il piano funzionale che oggi ci propone lo stesso Ministro prevede la cassa integrazione prima e il licenziamento dopo di circa 3.000 unità lavorative, con dichiarata volontà di non poter localizzare nuovi investimenti nelle aree dove si verificano gli esuberi di personale. Ma non basta: il piano prevede anche l'utilizzo, per significativi periodi di tempo, del blocco del *turn-over*, uno strumento questo che ha consentito alle aziende di Ottana di ridurre di circa 300 unità lavorative i livelli occupativi nel giro di appena tre-quattro anni senza la possibilità di poterli reintegrare. Le scelte del comitato di esperti dell'ENI per il piano strategico del comparto chimico sono state fatte nel contesto più ampio delle direttive di piano chimico nazionale concordato a livello di governo e nel quadro degli accordi ENI-OXY. Da queste scelte emerge che, nello stabilimento di Porto Torres (nato come area chimica integrata che, partendo dal petrolio e dal cloruro di sodio, produce i più importanti prodotti chimici intermedi: materie plastiche, resine, fibre, intermedi per detersivi e prodotti per l'agricoltura) vengono ridimensionati alcuni impianti che, a giudizio dei lavoratori, dei tecnici, sono ancora oggi in condizioni di essere competitivi ed econo-

mici con dei modesti interventi di ammodernamento.

A giudizio di tecnici non appartenenti all'area ENI, le fibre acriliche poliestere di Porto Torres che rientrano nel piano di smantellamento sono, sul piano qualitativo, tra le migliori fibre d'Europa. Altrettanto dobbiamo dire per quanto concerne il settore delle gomme e dei plastificanti, facilmente collocabili nel mercato italiano ed estero. Dalle valutazioni che emergono nel piano non si considera vantaggioso l'utilizzo della raffineria di Porto Torres, consigliandone la chiusura ed assegnando le infrastrutture petrolifere all'AGIP-petroli. L'impianto di raffineria copriva il fabbisogno complessivo dei prodotti petroliferi per l'intera attività dello stabilimento, consentendone l'autonomia funzionale e facendone un'area chimica integrata.

Dobbiamo anche qui affermare che trattasi di impianti competitivi, capaci di rifornire non solo i reparti di trasformazione all'interno dello stabilimento, ma altri e vasti settori dell'economia sarda. Non può certamente sfuggire all'ENI il fatto che la raffineria di Porto Torres, per la sua collocazione, le sue strutture produttive, le infrastrutture, abbia costi di lavorazione più bassi rispetto ad altre raffinerie della Penisola. La chiusura della raffineria creerebbe dei danni incalcolabili, compromettendo definitivamente il rilancio e lo sviluppo complessivo dell'area industriale del Sassarese.

E' necessario pertanto che l'ENI riveda il piano e che la raffineria e tutto il complesso SIR riprenda i ritmi produttivi normali attraverso un adeguato piano di risanamento.

Nelle dichiarazioni dell'Assessore manca la coscienza della drammaticità della situazione esistente e della complessità dei problemi emergenti. E' una impostazione chiaramente riduttiva, tendente a nascondere i problemi reali in cui si dibatte il sistema industriale della Sardegna. La crisi della chimica non investe però solo Porto Torres, ma l'intera Sardegna. Abbiamo chiesto nel precedente dibattito e chiediamo anche oggi un giudizio globale, prima che sia troppo tardi, sulla presenza così massic-

cia di una società multinazionale quale l'OXY, che opera esclusivamente con il conto profitti e perdite fuori dal contesto della realtà economica e sociale della Sardegna. In un momento in cui il dualismo del sistema economico nazionale va ulteriormente accentuandosi e in cui nella pesantezza della congiuntura, non soltanto economica, sembra manifestarsi, per più segni, la tendenza ad un sostanziale accantonamento del problema meridionale, sembra indispensabile riflettere su quale contesto strutturale e produttivo l'ipotesi di accordo si inserisca e se esso costituisca una risposta meridionalista adeguata o se, al di là delle enunciazioni verbali, tragga motivo da altre e diverse sollecitazioni.

In una situazione di drammatica incomprimibilità del livello di vita nel Mezzogiorno e in cui è di tutta evidenza l'esigenza, sempre più spesso disattesa, di dar respiro e sviluppo alle sue strutture produttive, qualunque decisione di massicci investimenti al Sud deve necessariamente essere verificata sulla base del carattere primario della risposta a queste esigenze.

In definitiva, non si contesta la grandiosità e la validità dell'accordo purché si sia consapevoli che la spesa della sua realizzazione sia interamente aggiuntiva alle risorse che lo Stato deve impegnare per un autentico sforzo meridionalista.

In Sardegna la disoccupazione è aumentata in questi ultimi anni e si è aggravata in questi mesi; gli investimenti produttivi sono diminuiti; non si contano più le aziende che ogni giorno fanno ricorso alla Cassa integrazione. Il problema non è tanto come salvare il Sud e la Sardegna, ma come ristrutturare l'intero apparato produttivo economico del Paese, superando soprattutto l'incapacità del pubblico intervento di agire sulla base di metodologie non empiriche e di conoscenza approfondita dei fenomeni.

Non vorremmo che l'accordo ENI-OXY possa rappresentare un modo per le Partecipazioni statali e per l'ENI di sfuggire ad un impegno assunto dal Parlamento, che è quello di gestire il rilancio della chimica sarda. Ci poniamo anche il problema se le decisioni assunte dai precedenti Governi abbiano ancora un senso e se le parole e i documenti abbiano ancora un

significato. Non si parla più dell'accordo di Avignon sulle fibre e sulle quote riservate alla Sardegna e al Mezzogiorno. Il CIPI, a suo tempo, in occasione del triennale, approvò una risoluzione che manifestava l'esigenza e l'urgenza di razionalizzare il settore chimico, ma con una precisazione: che nel Sud e in Sardegna gli esuberanti dovuti alla ristrutturazione degli impianti dovevano essere utilizzati attraverso nuovi investimenti.

Oggi, di tutto questo non se ne tiene conto. Si modifica una linea chiara e precisa dell'organo competente; Porto Torres e Ottana, in particolare, sono nate in un discorso di riequilibrio generale del Sud economico e dell'Isola. Penalizzare questi centri significherebbe oggi provocare delle conseguenze sociali, civili e politiche drammatiche. I poli industriali di Porto Torres e di Ottana hanno introdotto un tipo di cultura e di economia che ha ormai modificato le realtà sociali e che non si può trasformare se non in termini traumatici.

Nel piano ENI l'assetto della chimica sarda subisce una revisione e una razionalizzazione dell'esistente, senza peraltro dare indicazioni per una chimica nuova, competitiva negli anni futuri. Nessuno sforzo, quindi, da parte dell'ENI, per modificare il tipo di chimica creato in Sardegna nel periodo del miracolo economico. Emerge una linea di politica economica, nella chimica, chiusa e nebulosa e, per la parte chiara, già superata. Vanno con urgenza verificati ed approfonditi gli accordi ENI-Montedison sulle spartizioni delle quote della chimica: non esistono certo documenti ufficiali, ma esistono intese di massima. Non vorremmo che la chiusura del *cracking* di Porto Torres e di conseguenza la chiusura degli impianti delle fibre poliestere ed acriliche rientrasse nelle intese ENI-Montedison con la cessione delle quote di mercato-fibre della SIR alla Montedison. Siamo d'accordo che la chimica vada razionalizzata e risanata; contestiamo però il livello dell'eccedenza. Un terzo della chimica sarda è in esubero se dovesse passare il piano ENI. Tremila unità lavorative sono le eccedenze di manodopera diretta, senza quantificare l'indotto, con conseguenze drammatiche nelle zone in cui opera.

Porto Torres: 2.000 unità lavorative complessivamente; Ottana: 800 unità lavorative entro l'83; Macchiareddu: 300 unità lavorative; Sarroch non è ancora quantificata.

Gli esuberi maggiori sono certamente nel settore fibre. Noi non intendiamo qui alimentare una guerra fra i poveri; certo è che l'ampliamento di Pisticci e di Acerra è la ragione vera di questi esuberi. Nel piano ENI manca una risposta per questa eccedenza. Volutamente il piano non indica investimenti e localizzazioni per la chimica secondaria: probabilmente rientra nei piani Montedison per un rilancio dell'apparato industriale del Nord.

Manca quindi una strategia per il futuro della chimica secondaria in Sardegna. E' caduto completamente il discorso della verticalizzazione, previsto nei precedenti piani ENI e delle Partecipazioni statali. Non si parla più dei progetti Sartex, Intersall, Brill per una industrializzazione diffusa.

Il piano ENI va contestato anche dal punto di vista tecnico, convinti che ci siano ancora spazi sugli esuberi reali. Cito un esempio: ad Ottana è dal '76 che si parla di 400 persone in eccedenza. Oggi si conferma l'esubero di 450 persone, quando in questi quattro anni, per il blocco del *turn-over*, sono già andate a casa 350 persone circa.

Ecco perché, anche dal punto di vista tecnico, il piano va visto con maggiore attenzione, pur trattandosi di un problema politico e sociale come voluto dal Parlamento italiano.

Il problema che oggi ci poniamo è come sistemare queste eccedenze di manodopera. Le indicazioni date dal piano, attraverso una società ENI - GEPI - Finanziaria sarda, non sono credibili e tanto meno realizzabili. C'è solo il rischio di consegnare alla Regione sarda il problema di 3.000 lavoratori. A mio avviso sono l'ENI e le Partecipazioni statali che devono stabilire in quale direzione utilizzare queste eccedenze: non saremo certo noi a dire se nella chimica o in altro settore. Deve essere evitata a tutti i costi l'espulsione dei 3.000 addetti, che creerebbe non solo una tragedia umana ma modificherebbe definitivamente la qualità della vita nelle zone interessate.

L'impianto di Porto Torres, nel contesto della chimica del Mezzogiorno, è ancora giovane e non è una struttura obsoleta da vendere come rottame. Bene ha fatto, a mio avviso, il consiglio di fabbrica a denunciare il Consorzio. Non è pensabile una razionalizzazione ed un ammodernamento di Porto Torres per linee di produzione come previsto dal piano; ciò significherebbe snaturare e smantellare un'area chimica integrata e con autonomia funzionale. Il piano deve porsi come obiettivo la restituzione al polo industriale di Porto Torres di una certa compattezza, in modo che questo non perda la sua natura integrata e che si eviti la dipendenza da altri stabilimenti del Nord. E' necessario restituire a Porto Torres lavoratori, tecnici e tutta la parte della ricerca per complessive 1.500 unità lavorative sparse nel Continente e create con risorse destinate alla Sardegna; ciò perché siamo convinti che questo stabilimento possa recuperare validità tecnica ed economica.

C'è in atto in Italia una doppia tendenza: quella sindacale e di diversi partiti politici volta a superare gli squilibri fra Nord e Sud, rompendo barriere artificiosamente instaurate e sostenute nel tempo. Per rompere tali squilibri, elemento fondamentale fu nel passato il ricorso all'industrializzazione incentivata. Una scelta questa, giusta nei fini, ma tradotta poi nella pratica in termini spesso inaccettabili. Critiche pesantissime e inaccettabili sono state mosse a tale scelta, il più delle volte interessate e guidate da chi sostiene più oneroso per lo Stato lo sviluppo del Mezzogiorno, tendendo di conseguenza a riaffermare l'accentramento nelle aree del Nord di quel tipo di sviluppo industriale. E' questo un obiettivo del settore padronale, privato, ma non solo privato. La Regione deve respingere con fermezza questa tendenza alla quale sembrano dare ragione i fatti. L'industria del Nord e quella privata in particolare accennano ad uscire dalla crisi, mentre pare destinata al tracollo quella del Sud. Affermiamo subito che questi dati non sono casuali, ma sono il frutto anche di precise scelte che hanno un obiettivo chiaro: dimostrare che solo al Nord le industrie hanno diritto di so-

pravvivere e tale sopravvivenza, premessa per un una nuova espansione, dovrebbe essere garantita con i fondi della legge di riconversione industriale.

Secondo i sostenitori di tale tendenza, gli investimenti della "675" saranno produttivi solo se incanalati al Nord, mentre al Sud assumerebbero carattere assistenziale. E' chiaro che accettare questa tesi significherebbe una cosa sola: annientare definitivamente anche i modesti e pur criticabili risultati finora conseguiti e rendere incolmabile il divario fra queste due Italie. Appare quindi evidente una scelta precisa da parte dei partiti politici. E' chiaro che su questa inversione di tendenza il Parlamento non può non esercitare il suo diritto-dovere di intervenire; un intervento teso a ridefinire il ruolo in Sardegna dell'ANIC, che ha realizzato importanti complessi di base che avrebbero dovuto dar lugo all'industrializzazione diffusa o alla verticalizzazione della produzione. Questo disegno è stato interrotto. Ma un coordinamento regionale nel settore chimico di Ottana, Porto Torres, Sarroch e Macchiareddu non è possibile se non si è presenti nella parte propositiva ed attuativa dei programmi. Non è pensabile poter realizzare l'interconnessione dei poli chimici senza o essendo fuori dagli organismi decisionali.

La Regione sarda non può assistere passivamente allo svolgersi della crisi, limitandosi a denunce propagandistiche. La Regione deve partecipare, nella misura delle sue possibilità e della sua influenza politica, attivamente al dibattito che si svolge nel Paese sostenendo linee più idonee ad evitare l'affermarsi dell'inflazione progressiva, che non solo arreca squilibri e tensioni sociali intollerabili soprattutto a carico dei lavoratori a reddito fisso, ma potrebbe compromettere irrimediabilmente le prospettive di rinnovamento economico e sociale della Sardegna.

Da ciò, colleghi consiglieri, l'esigenza della Regione di realizzare pienamente la possibilità di partecipazione alle decisioni nazionali a livello di organismi meridionali come consigli di amministrazione. Non si può parlare di coordinamento regionale di programma, in assenza di un

organismo che veda l'impegno della Regione con un ruolo primario congiunto a quello delle imprese pubbliche. Questo organismo deve divenire la sede per un'auto-programmazione della chimica di base in Sardegna. Un organismo che decida non solo la ristrutturazione, la razionalizzazione dell'esistente, ma preveda anche un'azione volta a diversificare e sviluppare la chimica in settori nuovi.

L'industria di base presente oggi in Sardegna deve rappresentare una risorsa locale per un successivo sviluppo delle lavorazioni. Senza questa premessa, e cioè un organismo di decisione una utilizzazione piena degli investimenti che si sono realizzati nel nostro territorio ed un loro uso razionale, non sarebbe neanche comprensibile una nostra azione di coordinamento e integrazione dei poli chimici operanti in Sardegna. Dall'azione di risanamento e ristrutturazione degli impianti assume particolare importanza quello delle fibre sintetiche. Proprio in questo campo gli interventi industriali possono essere completamente vanificati se non si fa chiarezza sulla necessità di ridimensionare la struttura produttiva esistente e programmata nel Settentrione d'Italia. Oltre all'attuale capacità produttiva di 620.000 tonnellate di fibre sintetiche, esistono programmi industriali per oltre 190.000 tonnellate annue che, se realizzati, porterebbero entro l'82 la capacità italiana globale a 810.000 tonnellate di fibre, superando di 200.000 tonnellate il *plafond* di capacità fissato in sede CEE nell'accordo di Avignon.

E la crisi degli stabilimenti di Ottana, di Porto Torres e di Villacidro, è conseguenza di questa situazione di capacità produttiva.

La Regione sarda deve difendere i livelli produttivi e occupativi; per i nuovi programmi, per i nuovi investimenti di cui dicevo prima, la Regione sarda deve chiedere chiarezza ai Ministri competenti delle partecipazioni statali e dell'industria; così come deve chiedere chiarezza per gli ammodernamenti e le ristrutturazioni che si stanno già operando nelle aziende operanti nell'Isola. Ora, se noi non controlliamo tutti i programmi non soltanto di nuove iniziative ma anche quelli degli ampliamenti in

atto, degli ammodernamenti e delle ristrutturazioni dei programmi esistenti avremmo sempre una situazione difficile, una situazione difficilmente controllabile. Quindi ci sembra assolutamente necessario, per la salvaguardia dei livelli occupativi e produttivi di Ottana, Porto Torres e Villacidro che il problema venga affrontato nel più ampio contesto del settore delle fibre sintetiche in Italia per il quale devono essere impostate delle linee di politica industriale che abbiano i seguenti obiettivi: blocco delle iniziative tendenti ad aumentare la capacità italiana di fibre sintetiche; sostituzione di impianti obsoleti presenti in Piemonte e nel Nord, tecnicamente ed economicamente non validi, da ubicare nel Mezzogiorno; rilancio, nella conferenza delle Partecipazioni statali, della capacità della Regione, unitamente alle forze politiche e sociali, di riconfermare la priorità e la centralità dei problemi delle Isole e del Mezzogiorno.

Nel momento però in cui ci poniamo il problema se la nostra Regione deve retrocedere o meno alla condizione di Regione a statuto ordinario non ci sono dubbi che il consenso vada ricercato su un concreto progetto riguardante il recupero della specialità della nostra autonomia, in tempi relativamente brevi, in un costante confronto con le realtà sociali che ci circondano. Si potrà così portare avanti una politica centrata sulla programmazione come metodo e come sostanza, e su un decentramento ampio e capace di raggiungere tutte le unità periferiche della nostra autonomia.

Solo così si potrà governare nel senso vero della parola la comunità sarda, la sua economia, il suo processo di crescita equilibrata che, una volta avviato, proietti i suoi benefici al di là dell'emergenza che viviamo e di tutte le contingenze di questa legislatura.

Solo così, e non sperando magari che nel corso degli anni i problemi più gravi si risolvano comunque mentre perpetuiamo il tempo delle attese e dei rinvii, si potrà cercare di risolvere i problemi dei trasporti, dell'industria, dell'industria mineraria, della ristrettezza del mercato, del credito, della verticalizzazione del processo industriale, così come i problemi

derivanti da tutte le strozzature, i condizionamenti, le arroganze, le espropriazioni. E ciò potrà fare solo un governo della Regione a pieno titolo, che possa operare in una razionale visione e con un'azione programmatica e articolata, nel territorio e nella responsabilità e non un esecutivo inadeguato e insufficiente, privo di un vero e proprio disegno di fondo, non in grado di dare un'efficace risposta a tutte le questioni e a tutte le inquietudini che emergono dalla società civile in un momento in cui, d'altra parte, col generale riordino delle istituzioni emergerà la necessità di riconsiderare tutta la complessa vicenda del regionalismo italiano (per cui anche la realtà delle Regioni a statuto speciale sarà chiaramente soggetta al modo in cui lo Stato, le autonomie regionali, le Province e i Comuni determineranno i loro vicendevoli rapporti in una loro progettualità complessiva). Proprio allora le autonomie speciali avranno minore possibilità di far valere, ancora una volta, le ragioni di fondo che diedero vita alla loro specialità. Prima ancora, quindi, dovremo essere protagonisti del superamento dell'eccezionalità di questa nostra crisi che non è solo economica ma che è anche morale, sociale e culturale, di cui è e rappresenta un segnale significativo il malessere che investe la fragilità strutturale dell'apparato produttivo sardo con le sue conseguenze sull'occupazione, sull'emigrazione; una crisi che è grave anche nei settori che erano apparsi in progressivo sviluppo.

Per quanto ci riguarda, non possiamo ignorare che è venuta più volte a mancare, da parte della Giunta regionale e delle forze politiche che la sostengono, l'avvio di una nuova fase di confronto destinata a predisporre una nuova indispensabile forma di solidarietà autonomistica. Solo il concorso ed il consenso reale e leale di tutte le forze politiche democratiche avrebbero potuto e potrebbero ancora dare vita ad un preciso disegno capace di riassumere in sé la questione sarda; un progetto cioè capace di orientare le energie e le potenzialità delle singole forze verso i problemi reali che la drammaticità della crisi rende urgenti e irrinunciabili. Resta necessaria almeno una coesione tra le

forze democratiche nel portare avanti questa legittima e irrinunciabile contestazione. Allo scontro duro con le Partecipazioni statali, cui ha fatto riferimento l'Assessore nel suo discorso, non si può andare senza quel concorso di volontà e di adesione di dimensione regionale che sia capace in pari tempo di richiamare la necessaria e conseguente ampia visione a livello nazionale. Di fronte all'intera realtà politica, civile, sociale ed economica della Sardegna, questa Giunta regionale con quali programmi e con quali consensi intende far fronte ad esigenze che fino a poco tempo fa apparivano preoccupanti, gravi e non facili da fronteggiare? L'emergenza, non certo superata a livello nazionale, e nel cui ambito si inserisce, moltiplicandone la drammaticità la ancora più preoccupante emergenza della nostra autonomia, sono forse un'invenzione strumentale o non piuttosto una dolorosa e difficilissima realtà da superare con il concorso più ampio delle energie disponibili? A questo proposito, certo, dovranno tra non molto rispondere le forze politiche tutte. Il nostro partito, che per scelta democratica e popolare, resta, almeno per il momento, di maggioranza relativa, non mancherà di darla nell'imminente congresso regionale; ma per facilitare, o meglio per sollecitare, questa risposta chiarificatrice, mentre ci si chiede uno sforzo unitario, la Giunta come si pone? Quale obiettivo politico vero dà alla sua presenza? Da questa risposta possono dipendere molte delle cose che ci attendono; saranno registrate ovviamente le occasioni che avremo saputo cogliere o quelle che dovessimo ancora una volta mancare, con responsabilità di cui in futuro sarà sempre più chiara e precisa la paternità; anche l'esigenza di una nuova direzione di politica industriale, da noi richiesta nell'ultimo dibattito sulla situazione industriale dell'Isola, nasce dalla suddetta gravità della crisi che la Sardegna attraversa, ed anche dai caratteri di novità che la crisi manifesta; abbiamo anche detto, e lo ribadiamo oggi con maggiore forza, che questa Giunta è inadeguata a fronteggiare la drammaticità della situazione; e a nostro avviso è inadeguata e insufficiente a dare risposte agli oltre ottantamila disoccupati presenti nell'Isola.

Queste esigenze ripropongono con maggiore urgenza uno sforzo unitario che nessuno, e tanto meno i partiti che compongono la Giunta, avrebbe potuto ignorare; sono altrettanto convinto che qualsiasi prospettiva di ripresa produttiva e di sviluppo economico, non può prescindere oggi da una battaglia unitaria di tutte le forze politiche, sociali e sindacali presenti nell'Isola. La situazione politica, economica e sociale, appare oggi profondamente mutata; la crisi del Paese è oggi giunta ad un punto di estrema gravità e delicatezza, e gli squilibri territoriali e sociali sono andati aumentando. Occorre, per invertire questa tendenza, una nuova solidarietà autonomistica per un diverso sviluppo. Questo ultimo anno ha segnato per l'Isola una progressiva emarginazione, aumentando la disoccupazione, la caduta degli investimenti e dell'occupazione e rallentando il tasso di incremento del reddito.

La situazione dell'ordine democratico, la situazione dell'economia, il problema dell'energia, l'inflazione, una larga crisi strutturale, a cui si aggiungono le varie crisi congiunturali esistenti nell'intero Paese rendono il quadro sempre più instabile, sempre più incerto, di difficile governabilità e impongono a tutti noi una riflessione seria. Si fa più indispensabile ed urgente il rilancio della politica e del metodo della programmazione, che questa Giunta regionale ha abbandonato, rinunciando a governare i grandi fatti economici che travagliano l'Isola.

La Giunta regionale ha scelto una strada e una logica che portano diritte all'emarginazione del popolo sardo, rinunciando a quelle poche conquiste consolidate negli anni passati. In una fase così travagliata, ricca di avvenimenti per la vita regionale e nazionale, è impensabile di governare la regione sarda con il 50 per cento delle forze politiche; da qui la necessità che si dia luogo ad ampie e salde alleanze sociali e politiche di una unità non concepita in modo chiuso; la questione va al di là delle formule di giunta e richiede comunque una salda intesa, un patto autonomistico tra i partiti democratici che operi nella società a tutti i livelli. La permanenza ulteriore di questa Giunta, chiusa ad ogni forma di dialogo, inasprisce i rapporti

tra le forze democratiche e rende sempre più difficile la ricerca e la realizzazione di questa intesa.

La crisi deve svolgersi in tempi brevi, per consentire un confronto aperto sui gravi temi e problemi aperti nell'Isola; in questo senso vi è e vi sarà ancora di più, in occasione del congresso regionale, una disponibilità della Democrazia Cristiana, non dovuta ad ambivalenza, ma alla precisa volontà di dare risposta ai nodi profondi su cui tutti si interrogano e che tutti coinvolgono; è necessaria una tregua che veda ciascuno capace di uscire dall'arroccamento delle sue posizioni, per ricercare la via di nuovi e auspicabili convergenze. Ma per costruire questa prospettiva è necessario un maggior senso di responsabilità da parte di tutte le forze politiche autonomistiche.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Catte. Ne ha facoltà.

CATTE (P.R.I.). Signor Presidente, in occasione delle dichiarazioni programmatiche della seconda Giunta Rais, il Presidente della Giunta dedicava alla presenza ed al ruolo delle Partecipazioni statali in Sardegna una parte certamente non secondaria, anche come spazio, all'interno delle stesse dichiarazioni: in particolare, la Giunta che stava per costituirsi mostrava in quella sede, cioè in sede di dichiarazioni, di fare grande affidamento sul ruolo delle Partecipazioni statali, al punto di auspicarne o impegnarsi a richiederne una ulteriore presenza ed espansione, soprattutto in relazione allo sviluppo della chimica secondaria, le cui produzioni avrebbero trovato facile collocamento nei mercati, grazie soprattutto all'accordo Eni-Occidental; posizione questa che fu sostenuta nel dibattito che seguì le dichiarazioni, anche dall'onorevole Barranu, che dopo aver edotto il Consiglio regionale sulla necessità improcrastinabile di assicurare ai prodotti della chimica sbocchi internazionali, individuava nello strumento della società multinazionale, un tempo contestata per non dire demonizzata, il mezzo idoneo per il conseguimento di questo fine, cioè per garantire lo sbocco ai prodotti di questo particolare settore.

Nelle dichiarazioni programmatiche del presidente Rais, si sottolineava inoltre che la concorrenza estera, sempre più aggressiva e agguerrita, avrebbe imposto necessariamente l'adozione, per quanto riguarda il settore chimico sardo, di provvedimenti di ristrutturazione e adeguamento tecnologico; ristrutturazioni e adeguamenti diretti al ricupero di sensibili margini di produttività.

D'altro canto, l'aumentata presenza dell'Eni, o l'auspicato aumento della presenza dell'Eni in Sardegna, veniva invocata anche in relazione all'aumento dell'occupazione.

Ora, a me pare, pareva allora e pare adesso, che le due affermazioni, ristrutturazione produttiva e adeguamento tecnologico, da un lato, aumento dell'occupazione dall'altro, risultavano e risultano abbastanza contraddittorie, sia per il significato che i termini ristrutturazione e adeguamento hanno assunto ormai da tempo nel nostro Paese (significato che molto più chiaramente e comprensibilmente deriverebbe dall'impiego, in luogo di ristrutturazioni e adeguamenti, del termine licenziamenti) sia perché le produzioni della chimica fine, oltre che dipendere dagli investimenti, dipendono in eguale, per non dire superiore misura, dal livello della cultura tecnologica di un paese o di una regione, nel senso che in assenza di questa cultura abbastanza specialistica, i soli investimenti non sono sufficienti a garantire ai sardi uno sviluppo dell'occupazione nelle produzioni ormai votate da tutti, della chimica fine, della chimica farmaceutica e delle vernici e simili prodotti. Quindi, mi pare necessario che la Giunta regionale chiarisca questo punto; ciò è necessario perché il Consiglio capisca appieno in quale direzione la Giunta stessa intenda muoversi. E' cioè necessario comprendere se la Giunta regionale intenda puntare prevalentemente sul recupero della produttività, sull'aumento del contenuto tecnologico dei prodotti della chimica in Sardegna, e quindi concordare col Governo nazionale tutte le iniziative necessarie a conseguire questo obiettivo, predisponendo gli strumenti idonei per una seria istruzione professionale delle maestranze, non limitata alle sole produzioni di base, ma predisponendo gli strumenti necessari per l'in-

novazione, la ricerca, il marketing, il management, posto che l'assenza di queste condizioni crea inefficienza, aumento di costi e di perdite in misura talvolta superiore ai così detti costi dovuti all'esuberanza di personale. Questa prospettiva, inoltre, se la Giunta intende muoversi in questo senso, implica anche una diversa visione dello sviluppo economico, un giudizio diverso dello sviluppo economico in Sardegna, una visione cioè che consiste non nel muoversi in relazione ai singoli punti di crisi, come finora si è fatto, ma nell'operare non più in relazione ad un solo settore produttivo, ma in relazione ad uno sviluppo di tutti i possibili settori produttivi, ricercando, soprattutto per quanto ci riguarda, le possibilità offerte da settori diversi e talvolta alternativi alla chimica.

E' necessario dunque capire la linea che la Giunta intende seguire, e cioè se in luogo di questa prospettiva la Giunta regionale non voglia viceversa perseguirne un'altra che, del resto, non è nuova: quella della difesa a tutti i costi dell'esistente, e cioè dell'occupazione.

Non sono due linee coerentemente compatibili, anche se è possibile che qualcuno ne sostenga la compatibilità; la realtà ha però sempre dimostrato che il voler tutto e il contrario di tutto non è assolutamente realizzabile.

E' importante che la Giunta chiarisca questa scelta che l'intervento dell'Assessore non ha chiarito perché essa implica anche delle conseguenze nei rapporti fra le forze politiche; se si segue la prima alternativa, evidentemente, questa linea sembra più conforme agli indirizzi di politica economica del Governo, che dichiara di voler riconsiderare l'utilità di progetti faraonici spesso inattuati o che, quando attuati, hanno prodotto, nel breve volgere di alcuni anni, problemi di perdite assai gravi e ridotto l'occupazione faticosamente creata, per puntare, viceversa, su interventi capaci di creare occupazione e ricchezza senza distruggere il tessuto sociale, senza distruggere, anno dopo anno, ingenti risorse pubbliche. Questa alternativa — se si intende perseguirla — non può, sul piano politico, che presupporre un maggior ruolo e una maggiore coesione delle forze politiche regionali che sono omogenee alle forze della

maggioranza di Governo; mentre, evidentemente, la difesa, o la prevalente difesa ad oltranza dell'esistente, non può che implicare sul piano dei rapporti politici, una forte coesione fra tutte le forze autonomistiche.

Quindi, questo noi chiediamo alla Giunta; soprattutto staremo attenti, in sede di replica, per individuare esattamente quale sia l'indirizzo prevalente rispetto al quale la Giunta intende muoversi, posto che questo indirizzo, dalle dichiarazioni programmatiche, è risultato tutt'altro che chiaro.

In relazione al problema specifico del rilevamento della SIR da parte dell'Eni, il Partito repubblicano ritiene che occorra un decisivo cambiamento di rotta negli investimenti pubblici e privati nelle regioni meridionali, e in Sardegna in particolare; e che occorra respingere interventi velatamente assistenziali che costituiscono poi la giustificazione di pesanti interventi soprattutto nel campo dell'occupazione. Riteniamo che il vero problema della chimica sarda in particolare, sia quello del recupero di produttività e della necessità di disporre di operatori credibili e sperimentati.

Il programma Eni-Occidental sembrerebbe muoversi in questa direzione; ma il programma ANIC verso la SIR e particolarmente verso la Sardegna è incerto, punitivo e non accoglie appieno il mandato che è stato affidato all'ENI, cioè quello di razionalizzare e rilanciare la chimica pubblica. così le fibre di Porto Torres vengono considerate come estranee al corpo ENI, e pertanto escluse dal programma, anche se rispetto ad altre produzioni ANIC sono senz'altro, almeno comparativamente, competitive. Il sacrificio occupazionale, in misura assai drastica a Porto Torres, non è pertanto accettabile, e va visto in una diversa linea, con le indicazioni precedenti.

Riteniamo inoltre che lo Stato e la Regione debbano fare la loro parte, in particolare dal punto di vista finanziario, per concordare, assieme all'ENI, la soluzione dei problemi di esuberanza di personale, problemi che comunque restano. I progetti dell'ENI-Occidental devono essere credibili per essere accettati; devono essere impegnativi, garantiti

da una visione globale da parte dell'ENI, che tenga conto della particolare e peculiare natura economica e sociale dell'Isola. Poiché l'ENI ha ormai assunto un ruolo preponderante nell'economia sarda, occorre rendersi conto che la situazione non consente più indugi, incertezze, incoerenze o ripensamenti, poiché solo in questa prospettiva il problema dell'occupazione troverà una sua soluzione ed eventuali sacrifici saranno accettabili. Non bisogna dimenticare infine che permangono nella nostra regione problemi di una maggiore dotazione di infrastrutture che lo Stato e la Regione devono affrontare una volta per tutte, soprattutto con riferimento ai trasporti.

In definitiva noi riteniamo che la Regione non debba bloccare alcuno dei progetti ENI, ma al tempo stesso dovrà impedire che si compiano gravi errori e che gli unici a pagare per i contribuenti in generale siano i lavoratori sardi.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Moretti. Ne ha facoltà.

MORETTI (D.C.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, credo che un dibattito di questa portata, in un momento così drammatico della situazione sarda, abbia necessità di toni diversi e soprattutto non di un gioco di scaricabile, gioco che in questi giorni è avvenuto a sufficienza. Credo che in fondo il discorso che ha caratterizzato la polemica sia stato quello di scaricare le responsabilità gli uni sugli altri, e credo che questo dibattito, l'inizio di questo dibattito, abbia seguito questa linea.

C'è un fatto nuovo in Sardegna: che la Democrazia Cristiana comincia a parlare chiaramente, a dire che non è d'accordo su certe scelte, a criticare apertamente l'insufficienza della Giunta regionale, e questo fatto viene immediatamente strumentalizzato, attribuendo alla Democrazia Cristiana l'intenzione di dividere i lavoratori, facendo un polverone, giocando agli indigeni per confondere le acque. Ebbene, sarebbe anche facile rispondere rimbalzando la palla dall'altra parte e dire altrettanto che questo è un gioco del Partito comunista per fare apparire la Democrazia Cristiana, in un momento così cruciale, lontana dagli interessi della Sarde-

gna e da quelli dei lavoratori. Ma su questa linea credo che non giovi a nessuno alla fine continuare una polemica di questo genere, mentre, ritengo che sia più utile per tutti chiarire in questa sede e all'esterno, chiaramente, le proprie decisioni.

Questo problema non è di oggi, e la Democrazia Cristiana ha accettato in passato, con notevoli critiche, con notevoli distinguo, una politica unitaria. Ha votato su questo argomento, ultimamente, l'ordine del giorno che impegnava la Giunta ad un'azione ben più efficace di quello che si è rivelato nei fatti. Ebbene, voglio chiarire semplicemente due cose: la posizione della Democrazia Cristiana nei confronti della Giunta regionale e nei confronti del popolo sardo.

In quell'ordine del giorno si dava mandato alla Giunta (il collega Zurru ieri lo ha chiarito molto bene) di prendere tutte le iniziative più opportune perché il problema venisse risolto nel migliore dei modi; il collega Gabriele Satta ieri, dopo aver definito "pregevole" l'intervento dell'assessore Oggiano, difende la Giunta a spada tratta, dicendo quali sono state queste iniziative opportune per affrontare il problema in maniera "eccellente" e "soddisfacente". Ebbene, questa Giunta si sarebbe mossa in due direzioni: un livello preventivo, con la conferenza delle Partecipazioni statali (dice il collega Satta) mettendo in mora il Ministro che doveva convocarla, e qui gli diamo atto che ha ragione, e che bene ha fatto questa Giunta regionale a mettere in mora il Ministro delle partecipazioni statali, convocando la pre-conferenza delle Partecipazioni statali; e bene ha fatto il Governo, il giorno dopo, a smentire quello che il Presidente della Giunta regionale andava dicendo in quell'occasione, perché non corrispondente alla realtà.

Altro punto qualificante in questa vicenda secondo la Giunta è quello della costituzione di un gruppo tecnico all'interno del comitato per la programmazione per controbattere le proposte ENI. Ebbene, la Giunta ha fatto tutto quello che poteva, si dice. E' tutto qua, ci chiediamo noi, quello che poteva fare questa Giunta a livello preventivo? Se è tutto qua ci permettiamo di dissentire come lo abbiamo fatto in altre

sedi, senza voler fare per questo polveroni a nessuno ma per dichiarare che su questo argomento la Democrazia Cristiana non può tacere, non per ricatti che vengono fatti in quest'aula o minacce rivolte al passato (ognuno farebbe bene a guardarselo il proprio passato, le proprie responsabilità con azioni dirette e con silenzi complici sulla politica industriale in Sardegna negli anni dell'impianto della petrolchimica). Certamente noi diciamo che l'unica proposta seria può essere quella che consente a questo Consiglio di uscire dal generico, dal fumoso o dalle dichiarazioni di principio. E' vero quello che diceva il collega Catte poc'anzi, nutrendo dubbi anche lui che fa parte di questa maggioranza, dubbi documentati, dubbi seri sulle intenzioni vere di questa Giunta, e alcune risposte al collega Catte questa Giunta le ha già date senza venire in Consiglio, senza portare le cose in Commissione, quando ha già scelto un indirizzo della formazione professionale, evidentemente muovendosi con scelte già fatte, precostituite, che smentiscono tutto quello che il collega Catte andava dicendo poc'anzi.

E quindi quando si chiede solidarietà, quando si chiede l'unità delle forze del Consiglio non la si può chiedere all'ultimo momento, dopo aver fatto tutte le azioni, ripetutamente, per escludere dalle scelte, addirittura dall'informazione, una forza come la nostra che certamente non può, evidentemente, che sentirsi presa in giro poi dalle affermazioni generiche di mobilitazione generale.

Bene, noi siamo d'accordo per la mobilitazione generale, siamo d'accordo per un'azione unitaria di questo Consiglio, ma siamo d'accordo a condurla con estrema dignità, non con una Giunta che viene smentita ad ogni piè sospinto, non con una Giunta che dichiara essa stessa di essere impotente. E' tutta qui la differenza. Noi non vogliamo che a Roma ci accolgano come sardi che si lamentano soltanto, che vogliono esclusivamente e solamente mantenere posti di lavoro senza dare risposte sui modi seri che lo consentano rischiando di farci ripetere da tutti, comprese le organizzazioni sindacali in Sardegna, che i tempi dell'assistenzialismo sono finiti. Bisogna fare discorsi seri di prospettive

di lavoro per non trovarci poi a cicli definiti e ripetuti a dover rifare le stesse battaglie. Anche se mi pare che questa tensione autonomista (che nelle parole, sui giornali, sugli inviti alla base degli eletti della Sardegna viene portata avanti) nelle dichiarazioni stesse di chi difende questa Giunta mi pare notevolmente attenuata.

Ebbene, c'è da chiedere al Partito Sardo d'Azione, che è uno dei pilastri di questa Giunta, che cosa ne pensa del fatto che questa nella trattativa a livello nazionale ha scelto un incontro con i partiti nazionali. Un tempo si diceva che dovevano venire qua i presidenti del Consiglio, in quest'aula, abbiamo invece assistito, in questi recenti tempi, a ministri che sono venuti per pochi intimi, in laute occasioni, e il Consiglio non ne ha saputo niente; e su questa linea si continua, colleghi della Giunta. Cosa vogliamo? Vogliamo prenderci in giro su queste cose? Noi crediamo, dopo tutto quello che è successo, che qui occorra una proposta politica chiara ed alternativa, per controbattere gente che le proposte le ha fatte con una logica ferrea, aziendalistica. Se la Regione sarda, se questo Consiglio, visto che la Giunta non è stata capace, per la propria insufficienza, di proporre alternative a questo piano Eni, che critica e che ributta e che tutti, certamente, in una logica diversa di quella aziendalistica e razionalizzante che l'Eni segue, rifiutiamo; se la Giunta, dicevo, non è riuscita a proporre un piano alternativo che ottenga gli stessi risultati di razionalizzazione degli impianti (non si può veramente andare a dire che le cose sono sbagliate se non si contrappongono altrettanti strumenti di conoscenza, se non si offrono altrettanto validi strumenti di verifica che inchiodino queste scelte, evidentemente alternative a quelle che sono avvenute) non ha senso inscenare sterili proteste. E noi rimproveriamo alla Giunta l'aver fatto dichiarazioni ottimistiche. Qualche assessore è stato molto più prudente, le ha fatte soltanto alla fine, proprio perché evidentemente era successo qualcosa che aveva fatto saltare i nervi anche alle persone più responsabili di questa Giunta. Con questo ottimismo si è fuorviata l'attenzione del popolo sardo, degli stessi lavoratori,

VIII LEGISLATURA

CLXXIII SEDUTA

2 OTTOBRE 1981

di questo Consiglio. Con la considerazione che l'Eni ha, evidentemente, di questa Giunta, con tutto quello che si è detto.

Ebbene, per reagire a tutto questo non basta, non basta, assessore Raggio, questo comitato di esperti che non aveva fino a qualche giorno fa un documento alternativo, non dico da controbattere, ma neppure da esaminare.

RAGGIO (P.C.I.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*. E questo è colpa della Giunta?

MORETTI (D.C.). No, la Giunta avrebbe potuto fare a meno di costituire questo comitato che di esperti non è per niente, evidentemente; chiedo scusa se ce ne è qualcuno che merita il termine. Ecco, mi interessa saperlo!

RAGGIO (P.C.I.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*. Questo non è esatto; è di esperti della materia.

MORETTI (D.C.). Ecco, le risulta questo? che fino a qualche giorno fa questo comitato di esperti ha lavorato solo sui documenti che ha fornito qualche rappresentante sindacale? E' vero questo?

RAGGIO (P.C.I.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*. Non è vero.

ROJCH (D.C.). E' vero che gli esperti vanno a discutere un documento già elaborato dall'Eni...

RAGGIO (P.C.I.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*. Perché l'Eni si è rifiutata di partecipare per mesi, di prendere una presa di contatto. L'Eni ha evitato per mesi di partecipare; cerchiamo di stare ai fatti, perlomeno.

MORETTI (D.C.). Ma, io proprio voglio stare ai fatti, assessore Raggio, ma prima di fare queste affermazioni (mi fa comunque piacere sentire che lei mi smentisce) però la inviterei a

verificare questo fatto, che fino a qualche giorno fa questo comitato ha lavorato su documenti Eni, neanche firmati, di cui siamo in possesso tutti quanti, poi di documenti che i sindacalisti presenti hanno fornito; il che evidentemente, mi consenta poi di trarre la conclusione, significa innanzitutto l'inutilità, e poi, evidentemente, la negatività d'aver costituito in grave ritardo un organismo di questo genere. Perché...

RAGGIO (P.C.I.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*. Non grave ritardo: il comitato è stato costituito quattro mesi fa, onorevole Moretti, lei le cose le ignora.

MORETTI (D.C.). Ma, scusi un poco, noi abbiamo un comitato che non si riunisce, da quattro mesi o che se si riunisce...

RAGGIO (P.C.I.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*. Lei dovrebbe saperlo perché a coordinarne i lavori è l'onorevole Molè.

MORETTI (D.C.). Molè? E chi è Molè? non mi interessa niente chi sia. Il coordinatore di tutto, il responsabile di tutto questo settore, qui, è lei e la Giunta! Poi lei può fare tutto quello che vuole all'interno del suo assessorato e faccia pure quello che ritiene di fare. Qui, il Consiglio ha un riferimento che è la Giunta, non vogliamo andare (per carità!) a scaricare su altri le responsabilità che ognuno deve prendersi in prima persona. E c'è un fatto in tutto questo: che la Regione sarda è stata incapace di fare controposte. Non a fatti avvenuti, evidentemente, non quando le cose erano fatte, ma quando si stavano facendo, quando questa mobilitazione doveva avvenire, non a cose fatte perché oggi siamo in grave ritardo anche su questo momento di lotta politica. E controbattere significa non andare a fare dichiarazioni sulla stampa o dichiarazioni di principio generali, di consenso, di ricerca di consenso delle parti sociali e di tutte le parti politiche interessate. Anche questo, non c'è dubbio. Ma signifi-

cava avere innanzitutto le carte in regola, perché nulla possa essere rimproverato. E avere le carte in regola significa che mentre gli altri facevano piani, contemporaneamente bisognava conoscerli, contemporaneamente bisognava imporsi, e qui è la mancata credibilità che noi denunciavamo di questa Giunta che non esiste, perché nei momenti determinanti non è stata capace di imporsi e di farsi ascoltare.

Ebbene, questo è un dato di fatto, esiste questo comitato di esperti, da quattro mesi, non ha prodotto niente in quattro mesi, non conosce il piano Eni come non lo conosce questo Assessore all'industria che di conseguenza non può produrre nessuna proposta alternativa credibile, documentata, quella che serve a noi qui dentro per andare poi a Roma a dire che l'Eni ha sbagliato, che l'accordo Enoxy che riguarda Porto Torres ci produce determinati risultati negativi, che l'Eni può, anche con questo accordo risolvere certi problemi.

E noi discutiamo solo su questo, sul resto credo che sono cose del passato, cose che ci hanno unito e diviso, ma che, in fondo, a questo punto, lasciano il tempo che trovano. Se noi in questo Consiglio riusciamo a concretizzare qualche iniziativa seria, visto che la Giunta è incapace, non è credibile all'esterno di quest'aula, in quest'aula già, in Sardegna, e tanto meno lo è a Roma. (Perché questi comportamenti non si dimenticano, la gente ci sta molto attenta a queste cose e il rischio di gridare allarmi! allarmi! alla fine, se non si risolvono le cose finisce per stancare tutti). E la gente quando non vede risultati, quando si sente offesa dal fatto che l'uomo di punta di questa Giunta viene smontato clamorosamente dai fatti, ripetutamente — devo dire —, non una sola volta, la gente cosa volete che segua? se ne infischia; la gente che è colpita direttamente dai licenziamenti non crede più a nulla e cerca altre soluzioni private, in tutta questa vicenda.

Ebbene, la Democrazia Cristiana, che è accusata di dividere le forze dei lavoratori, le forze della Sardegna, dice che un Presidente della Giunta deve stare molto attento prima di fare certe dichiarazioni, la Democrazia Cristiana dice all'Assessore all'industria di questa Giunta

che non ha senso affermare di non conoscere il piano Eni che pure deve esistere, visto che tutti i Sardi ne conoscono gli stralci. Con le lamentele non produciamo nulla, effettivamente. Quando questa Giunta (lo diceva il collega Fadda ieri) ancora non è andata al centro del riferimento della politica nazionale: al Presidente del Consiglio. Quando l'onorevole Cossiga era Presidente del Consiglio, da questi banchi si levavano richieste pressanti di presenza in quest'aula del Presidente del Consiglio. Questa Giunta non è stata una volta, dico, una volta, sentita dal Presidente del Consiglio. E qualcuno dice che non ne sappia niente questo Presidente del Consiglio, che avrebbe detto alla Camera, a qualcuno che gli faceva notare quali decisioni intendesse prendere sulla Calabria e la Sardegna, di non saperne niente. E se questo non scagiona il Presidente del Consiglio che queste cose dovrebbe conoscerle, significa un'insufficienza gravissima di questa Giunta nella capacità di porre l'attenzione su questi problemi.

Ebbene, noi chiediamo la convocazione urgente di questo Consiglio su questo argomento specifico; si è cercato di sminuire la portata di questa richiesta facendola passare come seduta ordinaria; abbiamo chiesto di permanere in questo Consiglio, come altre volte sullo stesso argomento si è fatto, per alimentare il simbolo della protesta del popolo sardo su questo drammatico avvenimento e su questo problema che ci pone estremamente in crisi. Evidentemente non ci si vuole ascoltare su questo terreno, evidentemente è più utile fare polveroni qui e fuori per dire: stiamo tutti uniti attorno su questi problemi, con una Giunta che deve condurre la battaglia. Noi a questo non ci stiamo, è bene dirlo con estrema chiarezza. Se si ricerca il nostro consenso e la nostra unità per un'azione che parte da questi banchi, da questo Consiglio, dalla centralità di questo Consiglio, dal popolo sardo, noi siamo d'accordo; se tutto questo deve servire da supporto, da sostegno ad una Giunta che non merita questo consenso, noi non siamo d'accordo.

E la nostra proposta qual è? La nostra proposta è evidentemente alternativa alla situazione esistente. Non perché andiamo a difendere

esclusivamente i posti di lavoro, noi siamo contrari a soluzioni di assistenzialismo, lo diciamo con estrema chiarezza. Nel documento o nel comunicato meglio della D.C., perché di documento non ha niente e non voleva essere un documento, che è venuto fuori dal nostro impegno romano c'è semplicemente questo: noi vogliamo la ristrutturazione, la razionalizzazione, ed allo stesso tempo, cosa che sembra estremamente contraddittoria a qualcuno, vogliamo la salvaguardia dei posti di lavoro e lo sviluppo del futuro. E' impossibile ottenere questo?, è un uovo di Colombo? è impossibile trovare una soluzione di questo genere? Noi crediamo che tutto questo sia possibile, l'importante è trovare la necessaria fantasia, le forze capaci di pensare e non mettersi la coscienza a posto per avere costituito comitati che non funzionano o altre iniziative di questo genere.

Noi crediamo che in Sardegna, che in Italia, e non soltanto in Italia, esistano queste possibilità, che vadano ricercate e studiate, perché ad un discorso di razionalizzazione aziendale si contrapponga dall'interno stesso un piano alternativo (se è vero che i tecnici SIR smentiscono quello che scrivono e decidono i tecnici ENI). Ebbene, questo Consiglio può fare tesoro di queste cose e può controbattere con i fatti se questo piano non è serio, non è documentato e valido neanche sotto l'aspetto tecnico. Ma per fare questo occorre che diamo risposte anche in tempi accettabili, in tempi brevi, perché altrimenti andiamo inesorabilmente al silenzio, ed è deleteria questa strategia del silenzio che si è verificata e che è andata avanti nei mesi scorsi. Perché si è diffusa la sensazione, direi rafforzata dalle affermazioni irresponsabili di questa Giunta, che nessun posto di lavoro in Sardegna sarebbe stato toccato, che si sarebbe razionalizzato e si sarebbe contemporaneamente andati avanti nello sviluppo; ebbene, assistiamo esattamente al contrario oggi. E a tutto questo non si è arrivati per caso, perché quando (una leggera ripassatina del passato recente non fa male a nessuno), quando il Parlamento italiano per ben due volte ha respinto a scrutinio segreto il decreto col quale il ministro Cossiga, affidava al consorzio di banche

la gestione di questi impianti, forse nessuno di noi ha colto appieno quello che sarebbe successo. Il silenzio dei tempi successivi ha consentito il calo della produzione, ha consentito la perdita di mercati, il deterioramento degli impianti, e noi oggi assistiamo a materiali che escono dalle fabbriche e solo la denuncia ferma dei lavoratori ha tentato di bloccare questo ultimo fatto.

Ebbene, le forze politiche che hanno determinato quelle scelte hanno la responsabilità che ne è derivata, sulla realtà di oggi, e bisogna per chiarezza far riferimento a queste cose, perché in Sardegna troppo facilmente dimentichiamo anche questi aspetti. Ebbene, oggi il problema è di un'estrema gravità e noi abbiamo chiesto su questo aspetto, con estrema decisione, che la SIR, questo mostro a due teste che con i soldi dei sardi ha costituito uno *staff* dirigenziale di prim'ordine, che opera nel Settentrione, a Milano per prima cosa, lo riporti in Sardegna per costituire un'iniezione di fiducia per riprendere quel discorso di trasformazione degli impianti o di scelte nuove. Perché, colleghi del Consiglio, attraverso capacità tecniche che dovremo ricercare, dovremo riuscire a proporre soluzioni alternative serie che tengono conto della realtà.

Ed allora, noi chiediamo a tutte le forze politiche di questo Consiglio, come diceva Ladu stamattina, un impegno su questo argomento. Dimentichiamoci per un momento... la Giunta però non ci richiami a crociate alle quali non siamo disposti a partecipare; da quest'aula inizi questo discorso. Le proposte tecniche credo che saranno facilmente ritrovabili. Lo *staff* tecnico deve proporci soluzioni tecniche non assistenziali, e a questo punto il problema si trasferisce in altre sedi. La proposta che noi facciamo è questa: troviamo soluzioni non assistenziali alle prime due fasi ed alla terza fase di questa vicenda, e poi sarà un problema di finanziamenti, nessuno se lo nasconde. Senza che ci vengano a prendere in giro con soluzioni miste, di triste memoria, a cui la Regione sarda deve assolutamente opporsi. Non ha alcun senso coinvolgere la Regione sarda su cose che spettano a livello economico, ad altri. Noi diciamo

che la responsabilità politica delle mancate scelte, di questi ritardi, di dichiarazioni trionfalistiche che non avevano nessun senso è di questa Giunta, ma che il problema non si risolve soltanto così. E quindi la proposta è questa: che si studi veramente, in termini seri, questo problema, che si offrano soluzioni alternative a quelle proposte dall'Eni, o che pure non si riesce a trovare proposte alternative, perché quelle sono legate da una logica stringente, evidentemente di gente cui non importa niente di quello che sono state le battaglie di questo Consiglio in passato, la tensione meridionalistica, le conquiste civili e sociali che sono avvenute in passato. Questa gente vuole soltanto barattare la chiusura delle nostre industrie con l'apertura o la sopravvivenza di altre; e noi, col silenzio avvenuto in questi ultimi tempi, abbiamo consentito la perdita di mercato alle nostre industrie per consentire ad altre molto più furbe di occuparci le posizioni di mercato.

Ebbene, noi chiediamo che queste conquiste del passato, che hanno costituito la bandiera, di uno dei momenti più importanti della tensione autonomistica del popolo sardo, non vengano vanificati da disegni che, seppure accettabili sotto una certa logica, per altro ne smentiscono le conquiste più qualificanti.

Ebbene, secondo noi è possibile anche questo discorso, è possibile conciliare le due cose, è possibile razionalizzare gli impianti esistenti; non con la logica di fretta che hanno avuto certi funzionari nel classificare insufficienti certuni che, secondo altre testimonianze, invece sarebbero all'avanguardia o che con facili modifiche sarebbero facilmente competitivi sul mercato. Ebbene, noi chiediamo che dal discorso aziendalistico si passi al discorso civile e sociale. E credo che dai contatti che abbiamo avuto, dalle occasioni che abbiamo di parlare con tecnici in Sardegna e fuori questo discorso ci è sembrato possibile. Invitiamo i colleghi, i gruppi a meditare seriamente su queste cose. E' possibile in Italia, in Sardegna, trovare soluzioni che non puniscano l'occupazione e che, allo stesso tempo, non smentiscano una logica moderna di un'industria che, innanzitutto, deve conquistarsi i mercati e deve andare avanti.

Dica!

RAGGIO (P.C.I.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*. Ma non è una logica moderna. Quella dell'Eni, non è una logica moderna. Qui è l'errore?

MORETTI (D.C.). E quale è la logica?

RAGGIO (P.C.I.), *Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio*. Ma sta difendendo i programmi dell'Eni?

MORETTI (D.C.). Onorevole Raggio, allora...

GIANOGLIO (D.C.). Questo significa rovesciare i problemi. Chi ha difeso la logica dell'Eni siete stati voi, come Giunta. Avete difeso De Michelis, prima; e poi l'accordo Eni-Oxy, e adesso perché volete rovesciare le cose?

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). La logica dell'Eni si inquadra nell'altra logica che va dal 1960 agli anni precedenti al 1981, non dimentichiamolo questo!

Le responsabilità sono di tutti voi. Le scelte dell'Eni sono le scelte precedenti, degli anni '60. E basta con questo prendere in giro il popolo sardo. Basta, è una vergogna!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di voler lasciare proseguire l'oratore.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Mi sono stancato di sentire certe cose.

PRESIDENTE. Consentite all'oratore di proseguire.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). I lavoratori sono presi in giro. Quindicimila vanno in cassa integrazione. Quindicimila! compreso il polo dell'alluminio di Porto Vesme. Ditele queste cose! Le dirò io, documentandole. I conti economici di quelle aziende sono tutti passivi, di trenta miliardi l'anno, e più. Ditele queste cose. Chi tace sa quello che sto dicendo e sa

che non sto dicendo eresie. Si deve parlare nell'interesse dei lavoratori. C'è gente che soffre...

PRESIDENTE. Onorevole Moretti, per cortesia prosegua, può proseguire.

MORETTI (D.C.). Altrimenti, con buona pazienza, ascolterò queste interruzioni dell'onorevole Murru, apprendendo una nuova strategia, quella che Zurru diceva ieri della tecnica indiana oggi credo che possa essere anche rafforzata dalla tecnica Murru.

Comunque, vorrei concludere su questo aspetto che mi sembra fondamentale, sul quale poi tutte le polemiche e le divisioni strumentali o meno lasceranno il tempo che trovano.

Credo che le scelte Eni vadano combattute sullo stesso piano. Se questo non è possibile, e questa è oggi la realtà, l'onorevole Raggio si meraviglia, ma la Giunta ci avrebbe dovuto mettere in condizioni in quest'aula di avere documenti sufficienti per dire che queste scelte non erano moderne, con dati di fatto, evidentemente, che non abbiamo. Quindi lei mi scuserà se, dopo aver dichiarato la posizione della Democrazia Cristiana, che è di netta antitesi a queste scelte, per i motivi che sto dicendo, sottolineo la difficoltà o perlomeno l'impossibilità fino a questo momento, con gli strumenti che abbiamo avuto, di controbatterle in termini seri. Ma se puta caso scopriremo che la logica stringente, che i contatti e le scelte nazionali e internazionali sono già fatte e che arriviamo in gravissimo ritardo a queste scelte, mentre voi avete dichiarato la non negatività di certi accordi (non ce le nascondiamo queste cose, lo avete dichiarato in quest'aula, pubblicizzato qua e fuori, pur tra le nostre perplessità nel dibattito precedente), ebbene, se tutto questo non fosse possibile, cosa ci resta da fare? Noi chiediamo non cassa integrazione, non che questi posti vengano mantenuti, per gli attuali occupati perché ci preoccupiamo non di questi posti di lavoro soltanto evidentemente, ma di quello che avverrà dopo, alle generazioni che verranno, alle quali non possiamo dire che abbiamo fatto tutti gli sforzi per mantenere questa occupazione a livello esclusivamente assisten-

ziale. Ebbene, esistono in Sardegna e in Italia le possibilità di ritrovare queste nuove soluzioni, e a queste bisogna mirare, con una lotta unitaria del popolo sardo, di questo Consiglio col quale certamente ci dichiariamo totalmente d'accordo; in questi termini e senza equivoci, perché il mancato accordo, come dichiarava qualche collega ieri, di questo Consiglio e del popolo sardo, ha consentito operazioni di rapina di cui tutti abbiamo subito le conseguenze, con scelte di conquista di quotidiani, come "La Nuova" che era un gracchiante grammofono della voce del padrone; ebbene noi non vorremmo che, cambiato questo gracchiante grammofono, modernizzato oggi con voce ben più potente e più efficace, si cambiasse un padrone e se ne sostituisse un altro, magari politico, magari sedente in questo Consiglio.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Mannoni. Ne ha facoltà.

MANNONI (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, a me pare che anche nell'ultimo intervento quello dell'onorevole Moretti, nonostante i toni per larghi tratti polemici nei confronti della Giunta, ma comunque anche nel suo intervento serpeggiava da un lato un senso di profonda preoccupazione e dall'altro anche in maniera meno chiara, una ricerca tesa a trovare comunque nel Consiglio quegli apporti concordi che servono a scardinare questa situazione che si è bloccata in una sorta di muro contro muro, certo che a questo punto, per quello che la Giunta ha detto, per quello che è stato affermato nel Consiglio, ci troviamo di fronte ad una proposta complessiva dell'Eni in Sardegna che viene, direi così, globalmente contestata e respinta dalla volontà del Consiglio, delle forze sociali, dei sindacati organizzati. Qui dobbiamo ricercare quelli che possono essere, anche attraverso una riflessione approfondita, i modi per scardinare questo meccanismo, per sbloccare questa situazione, e dobbiamo quindi sviluppare una serie di considerazioni, cercando al nostro interno i contributi sufficienti a chiarire meglio la nostra piattaforma politica, a chiarire intanto qual è il nostro

rapporto con il potere centrale, qual è il nostro rapporto con la programmazione nazionale, qual è il ruolo che noi rivendichiamo e qual è anche quello che ci viene consentito o non ci viene consentito in questa fase.

Noi ci collochiamo, oppure no (credo che la risposta sia positiva, però), in un contesto nel quale l'obiettivo di lotta all'inflazione e di ripresa dello sviluppo rappresenta l'orientamento di fondo? Io credo che questo sia un primo interrogativo al quale va data una risposta.

Noi siamo lontani, noi socialisti, dal pensare che l'obiettivo della lotta all'inflazione si raggiunga solo attraverso strade obbligate nelle quali il ridimensionamento produttivo, lo stop agli investimenti e la disoccupazione siano elementi imprescindibili; noi siamo convinti, al contrario, che l'inflazione si combatta anche con la piena utilizzazione delle risorse esistenti; in particolare, si combatte con l'utilizzazione piena di quel grande serbatoio di risorse materiali, economiche e umane rappresentato dalle vaste zone sottosviluppate del Paese e in particolare quindi di quelle del Mezzogiorno e delle Isole. Quindi, per quanto ci concerne non possiamo non condividere in gran parte l'impegno del Governo a contenere l'inflazione entro limiti, se non fisiologici, quanto meno tali da non comportare la fuoriuscita del nostro Paese dall'area dei Paesi occidentali industrializzati; tuttavia non condividiamo, per esempio, all'interno dell'ipotesi di piano a medio termine che è stata resa nota e che attualmente va modificandosi in queste ore, in questi giorni, alcune ipotesi, soprattutto quelle che riguardano il complesso della politica meridionalistica nella quale esistono vuoti preoccupanti.

Nostro interesse, come cittadini italiani e come sardi, è riconoscerci quindi in un processo programmatico, per ricercare in esso garanzie di difesa e di rilancio della nostra economia, quindi non in mera posizione di rivendicazione o di passività e comunque in un ruolo propositivo.

Ormai sono circa venticinque anni, Antonio Pigliaru scriveva, in occasione di una delle crisi della Giunta regionale della Sardegna,

a proposito della necessità del rilancio dell'autonomia regionale, che la dialettica autonomistica deve svolgersi non contro lo Stato nazionale ma nello Stato, per dare anche, attraverso l'autonomia e la partecipazione, un contributo fondamentale e determinante alla difesa della democrazia e della libertà nel Paese. Il problema è di vedere però, oggi, quale ruolo viene consentito di svolgere a questa autonomia nella determinazione degli indirizzi della politica nazionale e, più specificatamente, nella fase di formazione e di gestione dei più rilevanti programmi di intervento nell'economia.

La fase di profonda crisi dell'economia mondiale, che con diverse gradazioni coinvolge l'insieme dell'apparato industriale moderno, non limitandosi neppure alle economie del mondo così detto occidentale ma interessando tutte le economie evolute, determina la necessità di imponenti processi di ristrutturazione e di ripensamento dello stesso schema dello sviluppo, impone l'avvio di una nuova fase dell'economia moderna, che deve tener conto delle modificazioni profonde che si sono verificate nei rapporti internazionali tra Paesi industrializzati e Paesi sottosviluppati, delle modificazioni del mercato delle materie prime, delle variazioni non recuperabili, degli *stocks* delle stesse materie prime, dei mutati rapporti di potere anche all'interno delle società industriali; lo stesso Stato assistenziale è in gravissima crisi, prova ne sia che una delle cause propellenti, possiamo chiamarle così, del processo inflattivo, risiede proprio nella crescita del disavanzo del settore pubblico nel suo significato più largo, disavanzo in gran parte determinato proprio dall'enorme impegno dei poteri pubblici, a garanzia di una serie vastissima di interventi nella vita sociale, civile, culturale ed economica, che è presente in tutti gli stati moderni, e che in Italia si caratterizza principalmente per la presenza di un'impresa pubblica che estende la sua influenza in aree vastissime e che, partendo da un modello che anni fa era ritenuto in Europa, se non esemplare, perlomeno interessante, ha finito per deteriorarsi accentuando la sua funzione di struttura sempre meno verificabile da

un punto di vista dell'efficienza economica, produttiva e finanziaria, e sempre più impegnata, invece, in operazioni di salvataggio e di sostegno all'occupazione attraverso interventi appunto di carattere assistenziale.

Lo Stato assistenziale è quindi da noi una macchina sempre più pesante e farragginosa che altrove, più rigida e inamovibile che in altre situazioni; e non c'è dubbio che i processi di risanamento economico nascano, in queste condizioni, con una valenza particolare e con una valenza anche preoccupante. Tendenzialmente, in questa situazione di crisi, i processi di razionalizzazione e di risanamento tendono a dar luogo ad una gestione dei poteri centrali particolarmente accentrata, portata a compiere atti di programmazione impositiva, a stabilire la qualità e la misura dei sacrifici che, in presenza anche di forti tensioni sociali, induce ad un forte controllo delle spinte che mettono in discussione soprattutto i rapporti economici e di potere ed i rapporti sociali.

Ho fatto questa premessa perché credo che sarebbe sbagliato non collocare la questione dell'economia sarda in questo contesto; in questa circostanza, difendere l'autonomia non vuole dire condurre un'astratta affermazione della propria specificità storica, culturale e geografica, ma vuol dire la concreta affermazione di un preciso ruolo della Sardegna e dell'autonomia dei Sardi nella determinazione delle linee di modificazione del quadro economico nella gestione reale dei processi di superamento della crisi; ciò vuol dire anche porre correttamente il problema dei rapporti fra la programmazione nazionale e esigere dal Governo, dallo Stato nelle sue diverse articolazioni, un reale palpabile rispetto del ruolo democratico delle autonomie in genere e di quelle speciali in modo più preciso; porsi quindi come interlocutore responsabile, e chiedere altrettanta responsabilità e rispetto da parte dei poteri centrali dello stato.

Questo mi pare e ci pare che possa porci al riparo del rischio di cadere in una sorta di rivendicazionismo, ringhioso quanto fumoso e demagogico, che potremmo essere tentati tutti quanti di porre in essere nei confronti dello Stato, anche se, bisogna riconoscerlo, nelle

circostanze che noi attraversiamo, il ruolo svolto in Sardegna dall'Eni, che rappresenta larga parte del potere economico dello Stato, ha creato forse le premesse anche per reazioni non perfettamente razionali e costruttive; devo dire che la Giunta regionale è sfuggita sostanzialmente a questo rischio, muovendo passi che hanno cercato di anticipare le cadenze dell'attuale crisi nel settore chimico in Sardegna.

Certo, l'accordo Eni-Oxy aveva suscitato in alcuni di noi preoccupazioni e perplessità in ordine all'influenza che questa operazione internazionale avrebbe esercitato sul complesso dell'apparato produttivo della chimica in Sardegna. In effetti, era difficile, allora, non avere preoccupazioni e dubbi, a cospetto dell'ignoto, non preoccuparsi del fatto che l'affare Eni-Oxy salvaguardava, come in effetti fa, solo una parte degli impianti senza reali garanzie per i restanti impianti chimici in Sardegna.

L'argomento della internazionalizzazione della chimica pubblica era forte e convincente, e di per sé questo argomento è forte e convincente anche oggi; non v'è dubbio infatti che attraverso l'Enoxy si porrà fine probabilmente, o certamente all'isolamento delle imprese pubbliche nel processo di internazionalizzazione del settore chimico; questo accordo apre anche la possibilità di partecipazione a nuovi *pull* di ricerca con imprese fortemente dotate di tecnologie e di capacità di affrontare anche spese e rischi di una politica di ricerca costosa e avanzata. Non v'è dubbio che l'affare Enoxy apre alla chimica italiana nel contempo oltre che nuovi spazi di mercato, anche nuove opportunità di accedere all'approvvigionamento di materie prime; ma quel che si paventò, allora, fu il rischio che qualsiasi controllo sfuggisse dalle nostre mani e che, con l'umiliazione della rappresentanza autonomistica, si accoppiasse la caduta della prospettiva di risanamento e di rilancio, non di una parte, ma del complesso dell'apparato chimico in Sardegna.

Ricordo che allora Romano Prodi scriveva su "Il Corriere della Sera" che l'accordo Eni-Oxy corrispondeva perfettamente, "quasi alla lettera" diceva, alle direttive generali del piano

chimico; e certamente era così. Ma dobbiamo ricordare che allora, al Ministro delle partecipazioni statali, il compagno De Michelis, ed al presidente Grandi, chi ebbe occasione di incontrarli quando vennero in Sardegna, chiese garanzie per il mantenimento dei livelli occupativi nell'Isola, ricevendo (a quanto si è potuto sapere, a quanto ci è stato comunicato dalla Giunta nelle occasioni in cui la Giunta ha parlato con il Consiglio di queste vicende) assicurazioni sul mantenimento complessivo dei livelli occupativi in un quadro di maggiore produttività e di risanamento e di rilancio della chimica in Sardegna.

Il grave è che, da allora in poi, l'Eni è divenuto un interlocutore sfuggente, impalpabile, avaro di documenti; e ricordiamo che una delle ragioni per le quali l'iniziativa della Giunta di dare il via alla conferenza delle Partecipazioni statali non poteva avere successo, era la mancanza di una informazione documentale da parte dell'Eni, cioè la mancanza di una proposta Eni per quanto riguarda i suoi impegni in Sardegna: è un ente di Stato, quindi sfuggente, impalpabile, avaro di documenti impegnativi, prodigo invece di indiscrezioni ed in specie di quelli che io continuo a ritenere una sorta di "*ballons d'essai*" per vedere la capacità di resistenza e di reazione del potere regionale.

La Giunta regionale ha fatto ciò che doveva fare nella preconferenza delle Partecipazioni statali di Is Molas: ha lanciato un allarme per i pericoli di ridimensionamento drastico degli impianti di Porto Torres che già si intravedevano, si è mossa in difesa delle prospettive del comparto chimico in Sardegna, in sintonia anche con quelle che sono le proposizioni delle forze sindacali più direttamente impegnate.

Sarebbe un grave segno di arretramento politico complessivo se si tentasse l'espedito, tattico probabilmente, di trasformare questo confronto che è in atto, che è aperto nel Consiglio e fuori, questo momento di mobilitazione quindi, in una sorta di processo a quel che doveva fare e non ha fatto, o a quel che ha fatto e non avrebbe dovuto fare la Giunta. Noi abbiamo il bisogno, invece, di una mobilitazione concorde, o quanto meno convergente se concorde non

può essere, delle varie espressioni politiche, in una sorta di nuovo impegno autonomistico. L'Eni non ha presentato alla Giunta regionale un programma organico di risanamento e di rilancio della chimica in Sardegna; ha prodotto, con una tattica e con modalità che sono un'offesa all'istituto autonomistico e alla dignità dei Sardi, frammenti di programma e un'ipotesi di drastico ridimensionamento degli impianti e di grave riduzione dei livelli occupativi; non un piano quindi, ma un documento estremamente generico nel quale non sono precisati gli obiettivi industriali e tecnologici, i mezzi finanziari e gli assetti manageriali da porre in essere. Un documento nebuloso, da cui si ricava l'unica vera certezza del disastroso ridimensionamento della chimica e dell'abbattimento dei relativi livelli occupativi. Allo stato degli atti, quindi, tutta la complessa questione della chimica in Sardegna, che aveva preso le mosse con l'accordo Eni-Oxy, si avvia, si avvierebbe se fosse assecondata, se si lasciasse andare in porto l'ipotesi Eni, a concludersi perlomeno nelle intenzioni dell'Eni, con un bilancio che non esito a definire drammatico per noi sardi; un bilancio negativo in termini generali per il comparto chimico e penalizzante per i livelli occupativi generali. La Giunta, ieri, attraverso questo intervento preoccupato, accorato dell'assessore Oggiano, ha dato un quadro realisticamente cupo della complessità delle questioni, ed ha manifestato al Consiglio, così come aveva fatto nelle diverse sedi di confronto, il proprio rifiuto di considerare non solo definitivo, ma neppure una base di discussione il documento presentato dall'Eni.

Mi pare reale e giustificata la ricerca nel Consiglio, così come nell'area sociale e politica più ampia possibile, del consenso necessario per un'azione che travalichi i confini di una maggioranza e di uno schieramento, per impegnare la volontà di resistenza e di ripresa in tutte le forze autonomistiche.

L'Eni ha ancora una volta dimostrato di non tenere in alcun conto (dico ancora una volta perché questa storia si ripete da un decennio), non soltanto i problemi della Sardegna, ma anche quelli dell'apparato complessivo della chimica pubblica, quando introduce quella che

l'assessore Oggiano ha definito una logica liquidatoria di tutto ciò che nel sistema degli impianti chimici appare in una visione aziendalistica (neppure essa molto chiara e cristallina, in fin dei conti, perché gli interessi aziendali si possono e si devono perseguire in una visione chiara e controllabile dei diversi progetti); questa operazione Eni — anche brillante da un punto di vista produttivo generale — non prospetta neppure una politica di investimenti che rilanci — questo è il punto della mancanza addirittura di modernità di questo progetto — su un livello più moderno e competitivo la chimica sarda, quando si pensa di risanare solo il bilancio aziendale con una politica di tagli e licenziamenti, allora questo grande ente di Stato non solo non compie il proprio dovere nei confronti della Sardegna, ma neppure nei confronti dell'economia del Paese, al di là anche del comparto chimico. Pare che la filosofia dell'Eni si riassume nella vecchia locuzione *parva sed apta mihi*: questo è perlomeno quello che appare per quanto riguarda la Sardegna. Una filosofia che la Giunta e i sindacati hanno già respinto, e che il Consiglio regionale non può che considerare come un vero e proprio affronto.

Dobbiamo quindi chiederci quale debba essere il terreno della nostra azione, quali gli interlocutori ai quali rivolgersi per un deciso confronto; né appare evidente che il senso di responsabilità con la quale in Sardegna viene affrontato il problema del risanamento e del rilancio della chimica sia una garanzia per un ulteriore, migliore risultato dei successivi passi; lo stesso sindacato si rende conto della difficoltà di integrazione esistente fra i vari impianti che sono confluiti nel polo pubblico della chimica, e non si nega neppure in maniera irrevocabile la possibilità di esaminare anche il problema dei livelli occupativi o quanto meno di una limitata mobilità delle forze di lavoro; abbiamo interesse a poter contare sul mantenimento, anzi sulla riconversione dell'apparato produttivo verso livelli di maggiore efficienza, su una chimica capace di percorrere con le sue sole forze il difficile cammino del confronto nel mercato delle multinazionali; perciò l'Eni deve presentare un programma non solo di tagli e di ridi-

mensionamenti, ma un programma che riguardi il rilancio e una politica nuova di investimenti. Forse esistono, dicevo poc'anzi, ancora margini di trattativa e di revisione; ma i margini vanno recuperati in un confronto chiaro, con l'interlocutore più autorevole, che è il Governo nazionale.

Mi è sembrato di capire dalle parole dell'assessore Oggiano che qualche breccia vi possa essere, che lo stesso Eni avrebbe detto, negli incontri che si sono avuti, che aspetti del programma possono ancora essere approfonditi e modificati. Il confronto con il Governo deve innanzitutto porsi lo scopo di esplorare questi margini, di indurre l'Eni ad un diverso orientamento comunque del piano, a un ripensamento fondato sulla non accettazione del principio secondo cui il ruolo pubblico debba occupare, come diceva ieri il compagno Fadda nel suo intervento, solo il settore della chimica primaria, sì da evitare la liquidazione della capacità produttiva e delle capacità lavorative e tecniche esistenti anche in Sardegna. Dobbiamo prendere queste capacità e collocarle anzi su una dimensione qualitativamente più evoluta (quella delle lavorazioni secondarie della chimica fine) per avere una prospettiva.

In secondo luogo, il confronto con il Governo deve superare l'ambito specifico della chimica e coinvolgere la politica complessiva delle Partecipazioni statali in Sardegna a partire dal settore della produzione diversificata di energia, alle iniziative del settore minerario-metallurgico, al ruolo delle industrie collegabili al settore agro-alimentare, così come deve toccare le politiche dei grandi blocchi di investimento per l'attrezzatura del territorio. Certo, dobbiamo batterci per salvaguardare l'occupazione dei milleseicento (o dei duemila, secondo le diverse versioni emerse nell'alternarsi degli incontri di queste giornate), ma dobbiamo avere anche la massima attenzione per la grande massa dei disoccupati, che premono senza alcuna protezione e senza riferimenti; dobbiamo prestare grande attenzione alla ulteriore disgregazione economica, sociale e culturale che tocca le vastissime aree deboli della Sardegna. Non vi è dubbio che tutta l'Isola sia un'area de-

bole, anzi debolissima, in questo momento di tensioni e di grandi ristrutturazioni; ma è altrettanto vero che nell'ambito della Sardegna stessa vi è disuguaglianza di sviluppo e di prospettive. Vi è l'area urbana di Cagliari, che pone problemi pesantissimi; vi è l'area del Sulcis anch'essa percorsa da fremiti, da tensioni, e però con qualche prospettiva; così come vi è un'area del Nord, a cui lo sviluppo turistico pone particolari problemi di gestione del territorio. Si tratta comunque di comprensori non paragonabili alla profonda sacca di sottosviluppo del Nuorese, del Mandrolisai e dell'Ogliastra, di certe zone montane delle province di Cagliari, di Sassari e di Oristano dove il divario si allarga, dove si smarriscono le prospettive. Alla vecchia geografia dell'arretratezza rischia di aggiungersi l'area di Sassari, stremata dalla crisi della chimica.

Oggiano ha messo in luce un aspetto estremamente preoccupante della crisi sarda, quello che, in sintesi, si può definire come una sorta di disgregazione, di sfilacciamento del tessuto sociale, in cui si alimentano contrasti di zone contro zone, del Nord contro il Sud, ove si determina una sorta di corsa alla scialuppa di salvataggio; basti citare, per tutte, l'incrociarsi delle prese di posizione sul problema del rilancio produttivo della Solis di Siniscola, o meglio la presa di posizione contro tale rilancio; o citare la guerra di campanile che si andava accendendo fra Porto Torres e l'area cagliaritana a proposito del piano chimico. Sarebbe una gravissima responsabilità assecondare in una tattica di bassa lega queste tendenze e queste spinte che il Consiglio, in tutte le sue componenti politiche, deve ostacolare e arginare con molta decisione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CARDIA

(Segue MANNONI). Sarebbe però altrettanto miope non servirsi di questa analisi all'interno della crisi, e non vedere che dentro questa crisi generale così grave e lacerante c'è una particolare situazione di *defaillance* nelle zone interne, anch'esse investite dalle conseguenze della crisi industriale della chimica; e gli ultimi annunci del ridimensionamento di Ottana colpiscono

nel cuore della Sardegna più arretrata la cartiera di Arbatax, la Metallurgica che non riprende appieno, la Marfil e l'Alas in cronico passivo, l'Alfa Beta Tex dall'avvenire incerto, la Sanac che riduce la manodopera nel Sarcidano e sposta le maestranze verso Cagliari.

Insomma tutto questo quadro, questa caduta di prospettive, riguardano situazioni che incidono nelle zone interne, senza che peraltro si presenti una benché minima alternativa che nasca spontaneamente. L'interlocutore Governo deve essere con chiarezza posto dinanzi alla complessità delle questioni molteplici, della grave arretratezza della Sardegna, con un atteggiamento da parte nostra di piena consapevolezza della nostra autonomia e della nostra dignità, dei nostri diritti e della nostra capacità anche di proposta e di progettazione.

Io non credo che il Governo, come sembrerebbe da certe proposizioni propagandistiche, sia determinato ad affamare la Sardegna. Sono convinto che vi siano al suo interno non trascurabili componenti che probabilmente concepiscono la lotta all'inflazione ed il risanamento dell'economia in termini di ristrutturazione e di tagli alla spesa pubblica con fini sociali. Però abbiamo fiducia di potere avere anche nel Governo udienza, soprattutto se porremo in essere alcune condizioni: e una di queste, riguarda il merito dei problemi. Se la nostra rivendicazione di investimenti, di rilancio dell'apparato industriale sarà il più largamente possibile rafforzata da progetti alternativi, da proposte alternative, forse anche nella lotta per il rilancio del polo pubblico della chimica avremo qualche carta in più da giocare; e questo indirizzo si deve estendere anche fuori di questo settore.

Leggiamo nei giornali che l'Efim dovrà portare nel Sud, nei prossimi anni, circa 4 mila nuovi posti di lavoro. Vogliamo chiedere quale iniziativa localizzerà in Sardegna; ma dobbiamo indicare anche degli indirizzi e sulle possibili localizzazioni di queste iniziative.

Chiediamo alla Sopal che intervenga nell'industria agro-alimentare, nella produzione ittica; ma mettiamo però a disposizione progetti di valorizzazione delle acque costiere che siano

significativi e operativi. Questa nostra autonomia, se vuole (e deve) inserirsi dialetticamente nel processo di programmazione nazionale e di decisione; se poi non vogliamo accettare che esista oggi, come probabilmente non esiste ancora, un sistema programmatico funzionante, questa autonomia deve poter contare nei centri di incisione, deve accentuare anche la sua capacità progettuale e propositiva alla quale appoggiare la rivendicazione, anche fortemente conflittuale a questo punto.

Dove la conflittualità (sia detto con chiarezza) non vuole essere confusa con la rissosità di chi attacca il Governo, come si legge nel recente documento dell'esecutivo del Partito Sardo d'Azione, definendolo "Governo nemico", chiamandolo "strangolatore dell'autonomia sarda" accusando di "sbugiardare" (sono parole testuali, credo) il Ministro della difesa dove non si capisce se si vuol dire che sia bugiardo il Ministro della difesa o il Governo, accusandolo di condurre una vera e propria offensiva contro l'autonomia sarda, e concludendo con un generalizzato processo alle segreterie nazionali di tutti i partiti italiani. Tutto questo mi pare quasi il riecheggiare istanze e sentimenti di un superstite anacronistico separatismo, al quale il mio partito, e credo gli altri partiti autonomistici, si ritengono estranei e che mi pare non siano condivisi neanche dalla maggioranza e dalla Giunta.

Un'altra condizione è quella di ricercare, proprio in questo dibattito consiliare, una unità reale (questa è la seconda condizione di un possibile successo di un'azione nei confronti del Governo), unità che non vuole essere una sorta di appello alla concordia, ma un necessario ritrovarsi di forze che, a diverso titolo e in fasi diverse, hanno avuto grandi responsabilità e un ruolo importante nella gestione di questa autonomia.

Quindi, unire le forze, anche per utilizzare tutte le responsabilità esistenti all'interno dei partiti nazionali, per riaffermare i termini della questione sarda, e per ottenere la giusta considerazione di ciò che ci spetta.

Questo invito ad un'unità, ad un impegno non rituale ma sostanziale, va rivolto in parti-

colare alla Democrazia Cristiana, che potrebbe essere condotta dal suo orgoglio di grande partito, oggi non partecipe alla Giunta regionale, ad accentuare la polemica con la Giunta stessa, e a distinguersi anche nella votazione degli ordini del giorno. Sarebbe questa una pregiudiziale legata al quadro politico che non è utile alla soluzione della vicenda perché darebbe l'idea di un Consiglio diviso; né d'altra parte questo tipo di comportamento — una rottura in una fase così complicata, così delicata, così impegnativa della nostra lotta autonomistica — potrebbe agevolare una evoluzione del quadro politico. Nessuna evoluzione, nessuna modificazione può nascere da una ulteriore lacerazione del tessuto dei rapporti esistenti fra i partiti e fra i gruppi consiliari. La Giunta ha espresso la sua valutazione, che noi socialisti abbiamo già dichiarato, nell'intervento del compagno Fadda, di condividere; ha formulato il suo indirizzo di reiezione del cosiddetto piano Eni, che tutte le forze politiche e sociali ritengono dannoso per la Sardegna. Ha formulato proposte di mobilitazione a richiamo, se è necessario; arricchisca, integri, modifichi, chi lo ritiene opportuno, le proposte del governo regionale; operi ciascuno uno sforzo per raggiungere un comune impegno che, è vero, è il frutto di atteggiamenti reciprocamente convergenti. Non può essere solo il risultato di una unilaterale propensione, ma è necessità reale, che, al di là degli schieramenti, nasce dalla drammatica richiesta che emerge dalle condizioni del popolo sardo.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Loretto. Ne ha facoltà.

LORETTU (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi abbiamo sollecitato questo dibattito non certo, come è stato da qualcuno detto, per ragioni tattico-strumentali, non certo per creare ostacoli o mettere in difficoltà la Giunta regionale, non per fare il processo all'incapacità di questa Giunta, perché se questo avessimo voluto fare, le occasioni non sarebbero mancate fino ad oggi e non mancherebbero nelle prossime settimane. Noi abbiamo sollecitato invece questo dibattito per senso di responsa-

bilità; per senso di responsabilità verso la Sardegna, per senso di responsabilità verso i lavoratori che vedono in pericolo il loro posto di lavoro, per senso di responsabilità verso la collettività sarda nel suo complesso. E siamo qui, anche nel momento in cui assumiamo atteggiamenti polemici, doverosamente polemici, con senso di responsabilità, non certo orientati a giocare al tifo. peggio tanto meglio, perché non è nel nostro costume: siamo abituati a muoverci con grande responsabilità quando siamo al governo come quando siamo all'opposizione. Ma ci muove la preoccupazione per le conseguenze che dal cosiddetto progetto Eni e dal processo di ristrutturazione del settore chimico delle fibre può venire all'economia della Sardegna. Siamo profondamente preoccupati per i due o tremila, non si capisce più molto bene quanti, lavoratori che rischiano di perdere il loro posto di lavoro. Siamo in particolare preoccupati, coloro che vivono nella realtà della provincia di Sassari, per le conseguenze drammatiche che il licenziamento, o comunque la perdita di occupazione per 1600, 2000 lavoratori in quell'area, provocherebbe nell'economia e nell'assetto sociale della zona, e dell'intera Sardegna.

Siamo preoccupati per la rottura di quell'equilibrio nell'assetto industriale e produttivo dell'Isola, che si è faticosamente realizzato in questi anni, e che vedeva i suoi punti di forza a Porto Torres, a Ottana, a Macchiareddu; un equilibrio non soltanto industriale e produttivo, ma un equilibrio anche sociale. Siamo preoccupati nel momento in cui questo equilibrio, così faticosamente costruito, viene messo in discussione e rischia di essere sconvolto, di essere cancellato.

Siamo preoccupati, dicevo, per le conseguenze che, in provincia di Sassari in particolare, dove i tagli sono previsti in maniera più massiccia e pesante, deriverebbero da questa operazione. Sappiamo infatti, onorevoli colleghi, che intorno al polo petrolchimico di Porto Torres gravita circa la metà della popolazione della provincia di Sassari; conosciamo il suo ruolo trainante e sappiamo che esso è suscettibile di avere, quando venga messo in nulla,

quando venga posto in discussione, quando venga compromesso, conseguenze disastrose nell'intera provincia, e come dicevo, nell'intera Sardegna.

Io vorrei soffermarmi brevemente sulla situazione della provincia di Sassari, per sottolineare la difficile situazione economica e sociale che in questa provincia si vive da alcuni anni, di fronte ad una riforma delle strutture agricole che procede, come sappiamo, in tutta la Sardegna e quindi nella provincia di Sassari, con assoluta, inaccettabile lentezza: è inutile, onorevoli colleghi, che di tanto in tanto noi ci troviamo a prendere atto di questa situazione, a lamentare a sottolineare l'esigenza di porre mano ad una qualche riflessione sulle leggi che in questi anni siamo andati facendo per lo sviluppo del settore agricolo e pastorale, non certo per tornare indietro, non certo per mettere in discussione le linee fondamentali, ma per correggere quei nodi che in questi anni hanno rallentato o impedito l'avanzare concreto della riforma. Ma, la situazione non è meno difficile negli altri settori economici: nel settore industriale intanto, al di là del polo petrolchimico di Porto Torres, noi abbiamo delle presenze industriali abbastanza episodiche, abbastanza frammentarie, abbastanza deboli, e tutte comunque messe in difficoltà, come è naturale, dalla crisi economica in atto. Abbiamo delle presenze industriali del tutto insufficienti, certo, nel polo di Sassari e Alghero, Sassari più che Alghero, perché il polo l'area industriale di Alghero è un deserto; abbiamo una sola presenza industriale nella zona di Tempio, abbiamo una presenza assolutamente insufficiente, inconsistente, nell'area industriale di Olbia e di Ozieri.

Abbiamo un settore terziario che ugualmente marcia con difficoltà: basterebbe richiamare qua la crisi che vive il settore del turismo e che si prospetta sempre più grave per gli anni futuri, nel momento in cui non si vede una politica adeguata per invertire questa tendenza che, certo, sconta difficoltà di carattere nazionale ed internazionale, ma che, per parte nostra, come Regione sarda, non siamo riusciti a fronteggiare in maniera adeguata per quanto ci compete. E' quindi un quadro difficile, quello in cui si

inserisce la crisi, la ristrutturazione, la penalizzazione, il ridimensionamento, lo smembramento, la disarticolazione del polo petrolchimico di Porto Torres e del complesso dell'area chimica integrata sarda.

Di fronte agli effetti disastrosi che una tale operazione provocherebbe, se realizzata in Sardegna, in provincia di Sassari in particolare, io credo che sia difficile qualificare come strumentale la nostra iniziativa, il nostro atteggiamento. E non soltanto perché, dicevo, noi della realtà sociale sarda siamo autentica espressione, e vogliamo essere fedeli interpreti, ma perché, tutto sommato, le accuse di incapacità, di inerzia, di attendismo non vengono rivolte alla Giunta di sinistra soltanto dalla Democrazia Cristiana: vengono prima che da noi dai lavoratori del settore chimico delle fibre, vengono dai sindacati. Basterebbe leggere il comunicato della federazione regionale CGIL-CISL-UIL, della FULC regionale territoriale di Cagliari e Sassari e della FLM del 14 settembre, dove si denuncia la carenza in termini propositivi dell'organo di governo regionale che lo pone in una posizione di pericolosa attesa delle altrui decisioni.

Non siamo quindi soltanto noi a rilevare queste carenze, questa insufficienza, questa inerzia della Giunta regionale. E quando noi sottolineiamo che il comportamento fin qui seguito dalla Giunta in questi mesi, che erano quelli probabilmente decisivi, fa ricadere sulla Giunta pesanti responsabilità, non lo facciamo, ripeto, in termini strumentali; lo facciamo perché siamo preoccupati degli ulteriori sviluppi che, dalle scelte in corso di elaborazione, possono venire alla Sardegna.

Quando lamentiamo e denunziamo le modalità con cui la Giunta regionale ha impostato e organizzato l'incontro, che sarebbe stato il più qualificante realizzato in queste ultime settimane, quello con il ministro De Michelis, noi non lo facciamo perché, signor Presidente, ci sentiamo offesi dal fatto di non essere stati coinvolti nella sua preparazione; facendo quella scelta la Giunta regionale non ha offeso la Democrazia Cristiana, ha semplicemente indebolito la propria azione, ha reso più debole la

propria voce, ha danneggiato gli interessi della Sardegna.

Io credo che non ci voglia molta immaginazione per capire che il confronto col Ministro delle partecipazioni statali avrebbe assunto un tono ben diverso, una concretezza ben diversa, se vi fossero state chiamate tutte le forze politiche di questo Consiglio. Ma così non è stato! Si è preferito scegliere la strada dell'ottimismo, la strada del trionfalismo, come dicono i comunicati, le valutazioni, le dichiarazioni ufficiali che, a conclusione di quell'incontro, sono state trasmesse alla stampa.

E io non credo che la Giunta regionale, né alcuno possa pensare che, da questa situazione, si possa venir fuori veramente con generici richiami all'unità delle forze autonomistiche e alla loro mobilitazione. Non è con generici appelli di questo genere, con una chiamata al ruolo di comparse delle altre forze politiche che si può realmente modificare questa situazione. Esiste, certo, noi l'abbiamo detto ben altre volte, tante altre volte, sui più gravi problemi della Sardegna, una esigenza di unità delle forze politiche autonomistiche. Siamo stati fra i primi ad affermarlo e a sottolinearlo. Ma chi ha rotto questa unità non siamo noi, non è la Democrazia Cristiana: è la costituzione stessa di questa Giunta che ha rotto quel rapporto costruttivo che si era andato realizzando nel corso di questi anni; e lo ha rotto, onorevole Presidente, non soltanto o non tanto per il semplice fatto che la Democrazia Cristiana è stata emarginata, ed è quindi rimasta al di fuori del governo regionale; non solo o non tanto per questo. Questa Giunta ha rotto il dialogo costruttivo tra le forze autonomistiche per la scelta di carattere discriminatorio che ha compiuto, per la conseguente scelta all'isolamento che questa Giunta ha voluto muoversi in questi mesi. Altro significato non ha infatti la linea seguita fino ad oggi, incentrata fondamentalmente sullo svuotamento del ruolo del Consiglio, di quel ruolo che si era valorizzato negli anni passati, che andava forse meditato più attentamente, ma non certo svuotato, stravolto, vanificato completamente.

Si è voluto sfuggire, in realtà, il confronto

con la Democrazia Cristiana; questo è il nodo vero! Svuotare il ruolo del Consiglio, nella situazione attuale significa sottrarsi al confronto aperto, disponibile, come è disponibile il nostro; e fin dall'inizio l'abbiamo dichiarato, pur collocandoci nettamente all'opposizione. Si è voluto sfuggire questo confronto costruttivo e responsabile, che avrebbe rafforzato la stessa azione della Giunta, e che avrebbe reso la Sardegna nel suo complesso capace di rappresentare nelle sedi decisionali romane, in maniera adeguata ed efficace, le esigenze della popolazione sarda.

Nel corso di questo dibattito, nelle dichiarazioni stesse dell'Assessore all'industria, si sono dette molte cose che non sono sbagliate, cose che si possono anche condividere: ma siamo sempre ad un livello di genericità che non consente di verificare realmente la possibilità di costruire un'azione unitaria.

Noi abbiamo detto — e lo ribadiamo — che riteniamo essenziale salvaguardare il carattere integrato dell'area chimica sarda, del polo industriale di Porto Torres, come degli altri. Abbiamo detto e ribadiamo, che prima di accettare e prima quindi che si proceda ai dettagli (cioè alla chiusura, allo smantellamento di impianti che siano ritenuti obsoleti e degradati, superati) occorre fare una attenta, approfondita verifica per vedere se questa valutazione è realmente fondata; una verifica approfondita che va fatta del resto col concorso delle stesse forze sindacali. Ma insieme al risanamento dell'area chimica, che, noi non abbiamo difficoltà a ribadirlo, deve seguire criteri di risanamento effettivo e quindi di economicità, vanno fatte delle scelte che garantiscano, assieme al risanamento, il rilancio dell'area chimica integrata; che garantiscano il rilancio e quindi la capacità di svolgere quel ruolo trainante e propulsivo dell'intero sviluppo industriale ed economico al quale accennavo prima. E la stessa scelta di iniziative alternative va fatta nella contestualità e va orientata, come è stato detto del resto, verso i settori tecnologicamente più avanzati, verso la chimica secondaria, verso la chimica fine, verso la ricerca, in maniera da garantire non soltanto, anche se anzi tutto, i posti di lavoro, ma anche lo sviluppo futuro;

perché altrimenti noi accettiamo in realtà di imboccare una strada che non ha prospettive, che per il momento potrebbe anche alleviare o rimandare tagli penosi, soppressione di posti di lavoro in termini drammatici, ma in realtà non avrebbe la capacità di durare nel tempo e di indurre nuove potenzialità di sviluppo.

E si tratta, infine, come dice l'onorevole Pisano, di riportare in Sardegna la "testa della SIR". Perché, veramente, non è possibile credere ad un ruolo, ad una prospettiva di sviluppo e ad un ruolo trainante del polo chimico sardo, se le strutture dirigenziali stanno fuori dalla Sardegna. Non è possibile crederlo!

Ma più ancora che questo, si pone un problema (che altre volte abbiamo richiamato in quest'aula e fuori di quest'aula) del rapporto tra Regione sarda e Partecipazioni statali. Un rapporto che, certo, si colloca nell'ambito dei rapporti tra programmazione nazionale e programmazione regionale; un rapporto che deve essere diverso, certamente, da quello attuale e che però si potrà costruire nella misura in cui si costruisce una vera programmazione nazionale. Ma, sia pure in questo quadro, il problema dei rapporti tra Regione sarda e sistema delle partecipazioni statali va posto in maniera più diretta e più immediata: la Regione non può essere semplice spettatrice delle cose che l'impero pubblico statale realizza in Sardegna. Noi non possiamo essere dei semplici spettatori: noi non siamo in grado di tutelare realmente e di rappresentare gli interessi dei sardi, se siamo semplicemente degli spettatori.

Io capisco che è difficile trovare i modi per garantire un ruolo efficace alla presenza, alla partecipazione della Regione sarda nel governo e nella gestione di questo impero. Mi rendo conto che è difficile. E' difficile e diversificato, tutto sommato, da settore a settore (e sono molti i settori in cui le Partecipazioni statali operano in Sardegna). Noi abbiamo richiamato, in altre occasioni, in maniera più specifica il problema dei trasporti, ponendo, in particolare per quel settore, l'esigenza di realizzare una gestione specializzata nell'espletamento dei collegamenti marittimi tra la Sardegna e il Continente. Abbiamo posto con

chiarezza e con forza l'esigenza di avviare un confronto con il Governo per trovare i modi e le procedure affinché la Regione sarda fosse dentro il meccanismo di gestione e di governo di quegli organismi. Ma la Giunta regionale non ha raccolto queste nostre posizioni; le ha anzi rifiutate. Non a caso è questo uno dei problemi che hanno impedito di formulare e di votare un ordine del giorno unitario a conclusione del dibattito sul turismo da noi promosso nella scorsa primavera.

C'è una linea complessiva della Giunta (quella che emerge sostanzialmente dalle dichiarazioni programmatiche per ciò che attiene ai rapporti, alla politica di rilancio e di rafforzamento dell'autonomia) che è una linea che noi abbiamo giudicato, già al momento della discussione delle dichiarazioni programmatiche, debole, insufficiente e contraddittoria.

Quindi, ciò che sta avvenendo, onorevole Presidente, è nella logica delle scelte che si sono fatte, è la naturale conseguenza della situazione di debolezza estrema in cui, con la costituzione di questa Giunta, la Sardegna è precipitata.

La Giunta sembra preoccuparsi poco, comunque, di questo; sembra avere adottato la filosofia del durare comunque, il più a lungo possibile, di ignorare le critiche, di sorvolare sui problemi, di evitare ogni argomento, per quanto importante, che possa creare problemi alla Giunta e alla maggioranza. Soltanto per inciso ed a titolo di semplice esempio basterebbe richiamare la scelta che la Giunta ha fatto nei giorni scorsi opponendosi alla discussione del disegno di legge sulla costituzione del corpo di vigilanza territoriale, cioè opponendosi alla discussione e all'approvazione, con le scelte che dalla discussione sarebbero emerse, di una legge di riforma, e puntando invece ad una semplice operazione clientelare di elargizione di moneta, di inquadramento del personale interessato, senza definirne il ruolo e l'utilizzazione. Per evitare, semplicemente, delle scelte che creavano dei problemi — come è notorio — all'interno della Giunta, perché anche su quel punto (che rispetto al problema SIR è ben poca cosa), anche su quel punto è notorio che esistono posizioni differenziate all'interno della Giunta, esistono dei

contrastanti, esiste una difficoltà oggettiva di scegliere una linea. Ma quando, poi, questa politica del rinvio, della non scelta, viene adottata su problemi così fondamentali come quello dello sviluppo industriale, la situazione diventa di estrema gravità e preoccupazione.

Io concludo, signor Presidente, dicendo che noi non abbiamo mai rifiutato e non rifiutiamo in partenza neppure ora di verificare fino in fondo se esistono possibilità di convergenza unitaria. Ma nessuno può illudersi che la Democrazia Cristiana possa giocare un ruolo di semplice comparsa, nessuno può illudersi che noi andiamo semplicemente a coprire una situazione logorata, nessuno può illudersi che noi svolgiamo un ruolo di pura copertura. Siamo disponibili nella misura in cui, su iniziative concrete, che riteniamo valide, ci possa essere un incontro. In quella misura, per senso di responsabilità nei confronti della Sardegna, noi siamo sempre disponibili; ma fino a questo momento il dibattito ha scarsamente evidenziato possibilità di questo genere.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pintus. Ne ha facoltà.

PINTUS (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, in un dibattito come questo, inevitabilmente, si può correre il rischio di ripetere cose già dette; è però un rischio che va corso in quanto la situazione dell'apparato industriale italiano e sardo, che negli ultimi anni certamente non era rosea, in questi giorni sta toccando limiti molto pericolosi. Certo, il movimento operaio della Sardegna, le organizzazioni sindacali, lo stesso Consiglio regionale, altre volte, anche di recente, sono stati impegnati in lotte dure e aspre per sostenere il tessuto industriale sardo e i livelli occupativi. E quelle lotte di popolo hanno consentito di evitare l'irrimediabile negli anni scorsi, anche se, è giusto dirlo, non si è riusciti a tradurre nella pratica quello che, a livello teorico, si era riusciti a conquistare: mantenimento dei livelli occupativi, interventi reali e concreti per risanare e rilanciare l'apparato produttivo sardo. E qui credo che occorra, senza tanti fronzoli, entrare subito nel merito delle questioni e delle respon-

sabilità, in quanto, se questo non facciamo, sarà più difficile poi chiarirci le idee sul dove e come intervenire per cercare di porre riparo alla situazione che si ha di fronte.

Da sempre, come Partito comunista, abbiamo sostenuto che l'avvento della petrolchimica in Sardegna non andava incontro agli interessi dell'Isola e del popolo sardo; non perché ci collocavamo in una posizione pregiudiziale contro l'industrializzazione, ma perché ci rendevamo conto che questa avveniva al di fuori di un disegno di sviluppo complessivo per la nostra regione. Ed, ancora, avveniva al di fuori di qualsiasi logica di programmazione industriale. Ma, purtroppo, per i lavoratori sardi quello era il periodo dei pareri di conformità, dell'avvento degli Ursini e dei Rovelli; in buona sostanza, era il periodo delle vacche grasse per i baroni della chimica, voluto e sostenuto dai governanti dell'epoca. Dobbiamo anche ricordarci che il movimento dei lavoratori, il nostro partito, le organizzazioni sindacali, rivendicavano dal Governo un modo diverso nell'affrontare i problemi dell'industria e della chimica in particolare; e qualche volta, purtroppo, le nostre denunce, le grida di allarme dei lavoratori venivano ascoltate con sufficienza, quasi con un senso di fastidio, come a dire che l'impero di Rovelli o di Cefis fosse talmente forte che mai e poi mai sarebbe potuto crollare. Anzi, si diceva, questo impero era destinato a rafforzarsi e ad estendersi; teoria che si è cercato di accreditare con atti concreti di malgoverno, come quando, con l'affacciarsi della crisi dell'industria delle fibre di Ottana, si autorizzava Rovelli a creare altri due stabilimenti identici a quello già in marcia e che stava entrando in crisi. Mi riferisco (come i colleghi avranno già capito) alla vergogna della Siron di Isili e a quella di Ottana. Non vorrei però che questa mia premessa da certuni, magari in modo strumentale, venisse intesa come una considerazione del tipo: vedete, avevamo ragione noi comunisti, nel passato, a criticare quel tipo di industrializzazione e quello che avviene oggi ne è la conseguenza, e quindi nulla si può fare per poterla contrastare. Non è questa la nostra posizione; è lungi da noi una conclusione di questo tipo. Certo non è l'industrializzazione che noi avremmo voluto; ma voluta o meno l'industria

chimica per la Sardegna è una realtà che va difesa, che va salvata, non fosse per altro che per il fatto che nell'industria chimica sarda vi operano parecchie migliaia di lavoratori e perché (altro particolare non irrilevante) gli impianti chimici sono costati centinaia e centinaia di miliardi, non a Rovelli certamente, ma a noi tutti, ai contribuenti e ai lavoratori. Ma va salvata anche per un altro motivo altrettanto semplice, ma pertinente: perché — a mio avviso — oggi il patrimonio industriale della Sardegna va considerato come una sorta di risorsa locale, che con una politica accorta di economia industriale, diversa dal passato, può creare delle premesse per un organico sviluppo delle industrie. Queste cose al Governo sono state dette da tempo dai lavoratori sardi; a volta, a parole, lo stesso Governo sembrava accettare la fondatezza delle nostre argomentazioni, salvo a smentirsi poi quando si trattava di concretizzare. Infatti, appena un anno fa o poco più si affidavano gli impianti SIR all'Eni, dicendo nella legge di affidamento che l'Eni avrebbe dovuto risanare, rilanciare e sviluppare tutto il gruppo SIR-Rumianca. Ed ancora, per Ottana, or è un anno o poco più, sembrava che vi fosse, da parte di alcuni ministri o sottosegretari, una rincorsa alla dichiarazione pubblica per affermare che Ottana nella produzione delle fibre avrebbe assunto una posizione di centralità nazionale. Sulla SIR-Rumianca e su Ottana, allora, se non abbiamo dato un giudizio completamente positivo, è pur vero che abbiamo detto che alcune premesse per la risoluzione dei problemi vi erano. Se oggi siamo in questa situazione dobbiamo chiederci: chi è stato a tradire? Può essere credibile o serio addossare alla Giunta regionale, a questa Giunta regionale, le responsabilità di tutto o di parte di quello che sta avvenendo? O non è più serio e più giusto dire, al di là degli schieramenti di maggioranza e di opposizione, a Cagliari o a Roma, che la responsabilità unica e totale è del Governo e delle Partecipazioni statali che dicono una cosa, ma poi ne fanno un'altra? Non concordare su questo — a mio parere — può significare non esprimere tutto il potenziale di lotta di cui si dispone. Oppure, cosa altrettanto grave per la Sardegna e i lavoratori, può significare indiriz-

zare la lotta in una direzione sbagliata, senza aver individuato la vera controparte che, ripeto, non è in Sardegna.

Avevamo rivendicato con forza, noi, la Giunta regionale, i lavoratori e le organizzazioni sindacali, un piano di risanamento serio per il nostro apparato produttivo e l'avevamo giustamente rivendicato al Governo e alle Partecipazioni statali. Oggi ci viene presentato quello che tutti conosciamo e che non può essere definito diversamente se non una provocazione nei confronti della Sardegna e dei Sardi.

Io sono d'accordo con l'Assessore quando dice che quel documento non può essere considerato un piano di riassetto della chimica o un piano di razionalizzazione, e meno che mai un piano di risanamento. Quel documento va definito solo come un orientamento di liquidazione dell'apparato industriale della chimica sarda, da attuarsi con lo smantellamento degli impianti. Questo non può essere permesso per le considerazioni fatte prima, ma anche per una logica più generale. Ammesso e non concesso che l'obiettivo di questo piano sia ispirato da una logica di razionalizzazione, è mai possibile che questa la si persegua in Sardegna, a Porto Torres, a Ottana, a Macchiareddu, che notoriamente viene considerata area chimica sufficientemente integrata? E' chiaro che se passasse una logica del genere, non di razionalizzazione si dovrà parlare, ma di smembramento del tessuto industriale. E per la Sardegna verrebbe preclusa ogni possibilità di ulteriore sviluppo a valle della chimica, riducendo l'area chimica sarda esclusivamente ad area di servizio dell'industria internazionale, tedesca o statunitense magari. O, nella migliore delle ipotesi, l'area chimica sarda si ridurrebbe ad area di servizio delle industrie del Nord.

C'è un'altra considerazione che voglio fare in quanto mi pare che non vi sia, su quanto voglio dire, sufficiente uniformità delle posizioni. E cioè: c'è qualcuno che afferma che con questa operazione l'Eni voglia tenersi gli impianti buoni per chiudere e smantellare quelli vecchi, tagliare i cosiddetti rami secchi. Non ho difficoltà ad affermare che se la logica ispiratrice dell'Eni fosse questa, un minimo di comprensione quel documento lo avrebbe.

Perché, se non altro, avremmo capito che l'obiettivo che si vuole perseguire è quello di una certa economicità e funzionalità aziendale. Il problema, però, non è questo a mio avviso; non si tratta, se questo documento disgraziatamente trovasse pratica attuazione, di tagliare i rami secchi. La cosa grave, a mio avviso, è che le Partecipazioni statali vogliono svendere ai privati la chimica pubblica e, quindi, garantiscono per le loro fabbriche le diseconomie. Come vogliono attuare questo disegno? Chiudendo gli impianti delle Partecipazioni statali (Porto Torres, Ottana, Saras Chimica e così via) e rilanciandone altri in altre parti del Paese che sono notoriamente inferiori dal punto di vista della tecnologia a quelli di Porto Torres. Non tagliare i rami secchi quindi, ma rendere la chimica pubblica subordinata a quella privata, e quindi renderla perennemente assistita. Questa a mio avviso è la realtà. E d'altronde lo si riscontra negli orientamenti del piano chimico presentato mesi fa dal Governo alle organizzazioni sindacali.

Noi non ci scandalizziamo e non ci opponiamo pregiudizialmente ad un discorso serio sulla chimica, neanche per le razionalizzazioni. Il discorso, per quanto riguarda la chimica italiana e sarda, è però diverso. Le perdite stesse della chimica vanno viste in un'ottica diversa da quella delle Partecipazioni statali. Come non possono esserci perdite in un settore le cui capacità produttive sono utilizzate al 50 per cento, i cui investimenti per la ricerca sono i più bassi di Europa, in cui non si fanno investimenti per miglioramenti ecologici e, per di più, come non possono esserci perdite negli impianti chimici quando, a fronte del non utilizzo degli impianti, si importano nel nostro Paese prodotti chimici per oltre 3.000 miliardi? Bisogna quindi superare le diversità di interpretazione sul significato da dare al termine razionalizzazione. Noi non ci opporremo alla razionalizzazione se questo sta a significare che per il settore chimico e per le fibre si vuole dare competitività e sviluppo al nostro apparato produttivo. Ma se il Governo e l'Eni intendono questo termine come taglio produttivo e occupazionale, la nostra opposizione non potrà che essere dura e decisa. Questo

vale per la SIR, questo vale per la Saras e vale per Ottana.

Su Ottana voglio soffermarmi a proposito della razionalizzazione, in quanto in quello stabilimento la si vuole perseguire, così come del resto anche negli altri stabilimenti, attraverso tagli drastici di produzione e di personale in impianti che sono tecnologicamente validi, e le cui produzioni, attualmente, non trovano difficoltà di mercato. E a dimostrazione di questo viene anche il fatto che il filo poliestere, nell'ultimo periodo, ha avuto una rivalutazione del prezzo di circa il 30 per cento. Per di più la stessa direzione aziendale aveva comunicato al Consiglio di fabbrica e alle organizzazioni sindacali che, nel *budget* per gli ultimi sei mesi dell'81, per quell'impianto avevano previsto di produrre al massimo della potenzialità. E gli stessi dirigenti dell'Eni, nell'incontro con la Giunta regionale, hanno affermato che ad Ottana si sarebbe dovuto andare ad una (così la chiamavano) "esasperazione produttiva". Allora, perché si parla di personale esuberante? La settimana scorsa si parlava di 400 unità, oggi si parla di circa ottocento lavoratori in più. La verità è — a mio avviso — che anche per le fibre l'orientamento del Governo e dell'Eni è che si vuole fare la razionalizzazione non razionalizzando, ma svendendo ed abbandonando settori produttivi che per le Partecipazioni statali possono avere ed hanno una concreta validità economica. Del resto è stata la stessa Eni, nel 1980, a presentare un progetto per i miglioramenti tecnologici nell'impianto poliestere, quello che oggi si vorrebbe chiudere. Progetto che, tra l'altro, prevedeva l'incremento delle capacità produttive, arrivando al punto di prevedere, per quell'impianto, il trasferimento delle quote di produzione di Pisticci, che aveva già chiuso un impianto di filo poliestere. Perché allora la chiusura? La verità è che nel piano predisposto dal Governo mesi fa si dice che le produzioni di poliestere devono essere affidate alla Montedison: di questo si tratta. Per quale motivo, non lo sappiamo; ci si dice soltanto che è necessario accorpare le produzioni: quindi, diamola ai privati. E quindi, ancora, l'uscita delle Partecipazioni statali dalla produzione di

queste fibre, l'uscita totale, significa il monopolio alla Montedison. Anche da questo emerge con chiarezza la volontà di sostenere l'esigenza e gli interessi dei produttori privati da parte delle Partecipazioni statali, invece che fare il loro mestiere.

Nel passato anche in questa sede, analizzando la situazione di Ottana, molti oratori, a proposito delle perdite che in quello stabilimento si accumulavano, ne individuavano la causa principale nel basso tasso di utilizzazione degli impianti; qualcuno magari anche nell'assenteismo. Si diceva: come si fa a non avere perdite in uno stabilimento che marcia al 50 per cento o anche meno del 50 per cento della sua potenzialità? Quelle considerazioni erano vere, bisogna riconoscerlo. Quanto proposto dall'Eni, però, va veramente nella direzione del risanamento produttivo e finanziario? Io credo che anche i più sprovveduti capiscano che quanto proposto è una truffa per Ottana, per la Sardegna, ma anche per le stesse Partecipazioni statali, in quanto se si dovesse fermare quell'impianto, la cui produzione, ripeto, non trova difficoltà nel mercato, le perdite aziendali e quindi le diseconomie non potranno che aumentare, proprio perché le diseconomie derivanti dagli impianti dei servizi aumenterebbero perché l'assorbimento delle produzioni, degli impianti di produzione sarebbe limitato soltanto all'impianto acrilico e quindi i costi fissi che già oggi si hanno e sono rilevanti, aumenterebbero notevolmente.

Ma, sempre attorno alla questione di Ottana, oltre ai problemi produttivi e occupazionali vi è però un altro problema altrettanto importante e, a mio avviso, non ho difficoltà a dirlo e non sembri esagerato questo termine, si tratta di una questione morale. Chi è che non si ricorda la lotta dei lavoratori, delle forze politiche regionali, dell'opposizione e di governo, del dicembre 1979 e del gennaio 1980, culminata, positivamente, con il famoso decreto che dava all'Anic o all'Eni 160 miliardi per rilevare la quota Montedison su Ottana e per attuare miglioramenti tecnologici? Non dieci o vent'anni fa, ma poco più di un anno fa lo Stato ha dato all'Eni 160 miliardi! Non è una questio-

ne morale, una colossale truffa se la conseguenza di quell'enorme emissione di danaro pubblico porta ora allo smantellamento della fabbrica e si condanna la stessa ad essere perennemente assistita?

E' ovvio quindi che anche per Ottana per la nostra rivendicazione non può che essere quella del rispetto degli impegni precedentemente assunti e cioè il pieno utilizzo degli impianti senza tagli occupazionali. Ma occorre anche lavorare da oggi per migliorare la qualità delle produzioni, al fine di superare in positivo la concorrenza dei Paesi di sviluppo come la Corea o altri ancora, e superare la concorrenza di Paesi europei; lavorando sulla ricerca, pretendendo per la Sardegna dei centri di ricerca adeguati ai tempi, senza affidarsi ad eventuali lampi di genio di qualche tecnico e per migliorare la qualità delle produzioni o aumentare la produttività degli impianti. Basta ricordare qui l'esperienza fortunatamente positiva verificatasi sempre a Ottana qualche anno fa, quando un tecnico, quasi per caso, ha scoperto che le macchine dell'acrilico installate per una potenzialità produttiva massima di ottocento chili/ora potevano produrre milleduecento chili all'ora modificando soltanto il dosaggio del solvente. Un caso fortunatamente positivo che poteva costare a quel tecnico il posto di lavoro in quanto quell'operazione l'aveva svolta senza il consenso della direzione aziendale. Ci si può affidare al caso? Ci si può affidare ad esperimenti di quel tipo?

Un'altra considerazione, prima di concludere. In molti, anche in quest'aula, permane la convinzione che la crisi che colpisce il mercato delle fibre e della chimica in generale nel nostro Paese, sia dovuta alle sovrapproduzioni. Io credo che questa convinzione, pur se ha degli elementi di verità, debba essere corretta e che si debba andare ad un'analisi più seria ed approfondita, in quanto, se può essere vero (e senz'altro lo è) che abbiamo molti impianti che possono produrre una quantità di fibre e di altri prodotti chimici che difficilmente potranno trovare collocazione nel mercato, è altrettanto vero che molti di questi impianti sono obsoleti, superati tecnologicamente, come, per

esempio, nell'area chimica piemontese. E, detto questo, è ancora vero (e dobbiamo nella nostra analisi averlo sempre presente) che, nonostante questa sovracapacità produttiva, negli ultimi anni in Italia non siamo riusciti, per quanto riguarda le fibre, a produrre neanche la quota pur esigua che a livello comunitario era assegnata al nostro Paese. E questo spazio che non è stato coperto da nostre produzioni è stato coperto da altri paesi: dal Terzo mondo, dalla Germania, dagli stessi Stati Uniti. Ed è assurdo che nel momento in cui si verifica questo, si tenti di bloccare e smantellare il nostro apparato produttivo a Porto Torres, ad Ottana, alla Snia di Villacidro.

Vi è anche un'altra tendenza che si va affermando nel mercato e di cui il nostro Paese, essendo Paese trasformatore e non produttore di materie prime, deve tener conto: ed è che oggi si assiste (lo riporta anche il documento Eni) ad una sempre più crescente importazione di manufatti tessili. Se l'industria delle fibre è in crisi, altrettanto grave è la crisi del settore tessile. Ed allora, è concepibile che questi spazi di mercato vengano lasciati ad altri e non si utilizzino i nostri impianti, li si vogliano chiudere o li si utilizzino al 50 per cento? Ed è concepibile che ad Ottana si blocchi l'impianto poliestere quando su questo, nel mese di aprile 1981, si stavano addirittura facendo le prove su nuove macchine che miglioravano notevolmente la qualità del prodotto, che aumentavano la produttività e davano alla fibra un maggior valore aggiunto? Io credo che continui ad essere credibile, non velleitaria, la necessità dell'utilizzo di tutti gli impianti, ma anche quella di andare a fasi di verticalizzazione del tipo ventitato, ma poi non realizzato due anni fa dalla Legler, utilizzando impianti e servizi già esistenti, come quelli della ex Siron, ristrutturando Betatex di Bitti, l'Alas, la Marfil, la Snia di Villacidro. Ma, per vincere la lotta per il pieno utilizzo degli impianti, per il loro rilancio produttivo, per impedire che un solo posto di lavoro vada perso occorre una forte battaglia di tutti: della Giunta regionale, del Consiglio regionale, dei lavoratori interessati e di tutto il popolo sardo, delle forze politiche di maggio-

ranza e di opposizione, a Cagliari o a Roma. Ecco perché mi sembrano ingiustificate le accuse di parte della Democrazia Cristiana a questa Giunta regionale, accuse di immobilismo, quasi di corresponsabilità di questa Giunta regionale nella situazione che oggi stiamo vivendo. Mi sembra quasi di assistere, quando sento certe affermazioni, alla messa in pratica di quel famoso detto sardo "Su boi nara curruru a s'ainu".

PIREDDA (D.C.). E l'asino chi è?

PINTUS (P.C.I.). *Tue!* Dico questo per ricordare alla Democrazia Cristiana le sue responsabilità dal passato, lontano ma anche recente. Alla situazione di oggi non si è arrivati per l'immobilismo o per carenze presunte di questa Giunta regionale, ma per la corresponsabilità di precedenti giunte regionali e del Governo nazionale sulle scelte che per la chimica si andavano ad operare. Certo, la Giunta regionale deve assumere un ruolo di direzione politica in questa battaglia, in stretto collegamento con il Consiglio e con la Commissione consiliare competente; deve portare avanti l'iniziativa proposta di coinvolgimento degli enti locali, andando in tempi brevissimi a una assemblea-manifestazione degli eletti sardi, deve incalzare il Governo. Un compito spetta però anche a tutti i partiti, affinché operino dall'interno sulle loro rappresentanze nazionali. Per quanto ci riguarda, come Partito comunista, sul problema della chimica (per la verità non solo sul problema della chimica) abbiamo parlato sempre la stessa lingua: a Macchiareddu come a Ottana, a Porto Torres come a Roma. Se in questo risultato, di far parlare la stessa lingua a Roma come in Sardegna, riescono anche gli altri, in particolare la Democrazia Cristiana, io credo che questa battaglia possa dare i risultati auspicati dai lavoratori e da tutto il popolo sardo.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Dettori. Ne ha facoltà.

DETTORI (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo, in questo momento così difficile per la nostra isola, solo per portare

anche il mio contributo in un tentativo che freni la caduta della Sardegna, il suo affondamento e il suo sprofondamento nel mare del sottosviluppo e della recessione; sprofondamento e affondamento dei quali la Giunta regionale non sembra rendersi assolutamente conto, chiusa com'è nella sua torre di cristallo dove nulla arriva di quanto accade intorno, o meglio, dove niente la disturba degli affanni, delle preoccupazioni, delle tensioni e delle ansie, dei drammi e delle calamità dei Sardi. Una Giunta impegnata a mantenere gli equilibri di potere, inusitati e sproporzionati rispetto alla reale rappresentanza popolare, e che di questi equilibri si ritiene soddisfatta e satolla, non degnando, se non con senso di fastidio, della benché minima attenzione e considerazione tutto ciò che questi suoi equilibri di potere, politicamente non legittimati potrebbe venire a turbare. E lo sfascio della chimica sarda è stato affrontato in questa ottica d'indifferenza e fatalismo, un'ottica di sostanziale accettazione delle decisioni romane, delle decisioni dell'Eni, sebbene queste rivestano un carattere esclusivamente aziendalistico ed economicistico, prive come sono di qualunque reale valenza sociale. E che l'atteggiamento della Giunta sia stato quello di mantenersi distaccata ed indifferente sono i fatti da un lato a dimostrarlo, e dall'altro i giudizi di parti, non sospettabili di simpatia filo-democristiana. I fatti sono stati richiamati da altri colleghi prima di me; e sono la visita e le dichiarazioni del ministro De Michelis, le dichiarazioni del Presidente della Giunta regionale, i giudizi positivi sull'accordo Eni-Oxy, senza vedere se i contenuti di questo accordo potessero in qualche misura toccare, come in effetti stanno toccando, così drammaticamente e negativamente la nostra isola. Fatti inequivocabili che non lasciano dubbi di sorta sulla sottovalutazione, sull'approssimazione con la quale la Giunta regionale ha affrontato questo problema, disposta solamente ad attendere e ad accettare ciò che viene dall'alto senza una posizione propositiva, senza una volontà decisa a specificare e approfondire i contenuti di ciò che, sulla testa e sulla pelle della Sardegna, si andava programmando e decidendo.

Atteggiamento che se fosse stato diverso,

più aperto, più propositivo ed analitico, più ricco di realismo, forse avrebbe consentito al governo regionale, di ricercare occasioni per una non ancora esplorata possibilità di utile e proficua riconversione dell'industria sarda, per una non ancora sviluppata azione di rivendicazione di industrie alternative rispetto a quelle chimiche, se queste, come sembra, sono destinate ad una drastica riduzione, se non proprio ad una totale cancellazione.

Dico "come sembra", perché io non credo che questa sia una strada obbligata, che questa sia una decisione presa; il piano dell'Eni è una bozza e di bozza in effetti si tratta, in quanto tutto deve essere ancora precisato. Possono esservi ancora possibilità di modifica in termini positivi, per noi e per la nostra Isola, modifica in termini positivi se la Giunta sarà in grado di assumersi le responsabilità che le competono, di operare delle scelte, di promuovere proposte da dibattere e confrontare con le forze politiche e sociali.

Ma la Giunta in Consiglio non vuole venire, ed evita il confronto ed il dibattito: nel confronto e nel dibattito la Giunta non crede. La Giunta vuole sopravvivere non per governare, ma solo per durare, e quindi ha paura e teme di farsi carico dei problemi dei Sardi. La Giunta vuole, e questo ha perseguito in questi suoi mesi di vita, una caduta di cultura politica, di cultura consiliare, di tensione istituzionale. Un Consiglio esautorato ed ignorato, considerato come elemento di contorno che niente decide e niente può decidere, non sede di rappresentanza di tutto il popolo sardo, ma sede di dibattito quasi inconcludente, dove nulla può essere portato di costruttivo e di positivo.

E non sono queste mie affermazioni teoriche e non dimostrate: è sufficiente soffermarsi su due temi, su due problemi oggi in evidenza alla ripresa autunnale, gli incendi e la tanto battagliata pubblicitarmente autonomia finanziaria. L'Isola è distrutta dagli incendi, un quarto in più rispetto all'anno peggiore degli incendi e questo nonostante i maggiori mezzi disponibili, in termini finanziari ed in termini umani: basti pensare che il Consiglio regionale ha approvato qualche mese fa, prima dell'avvio della

campagna estiva per la tutela della Sardegna dagli incendi, una legge che metteva a disposizione dell'Assessorato all'ambiente ben 2 mila forestali; nonostante ciò, abbiamo registrato, solo nei mesi di luglio e di agosto, 83 mila ettari distrutti.

L'autonomia finanziaria: noi siamo andati in vacanza, come Consiglio, tartassati quotidianamente (così si può dire) dai giornali che non facevano altro se non illustrare la battaglia della Giunta per difendere la nostra autonomia, per non sottostare al "decreto Andreatta".

Siamo ormai in autunno inoltrato, e di questa battaglia, in Consiglio regionale, non se n'è parlato; il Consiglio regionale come tale non sa che cosa è accaduto, non sa come si è conclusa. Senza dimenticare, poi, che da quello che si legge sui giornali o che si è avuto occasione di leggere sui giornali, addirittura la Giunta ha impostato una battaglia puramente teorica, dichiarando poi in conclusione che non vi erano fondi da versare, dimenticando probabilmente, altre battaglie condotte da partiti che oggi stanno in Giunta, soprattutto dal Partito comunista quando stava all'opposizione, che dichiarava ad ogni piè sospinto, ed in ogni occasione, che la Regione sarda non era in grado di spendere, che la Regione sarda era sovraccarica di residui passivi: 2000 miliardi di residui passivi (si diceva), l'amministrazione a guida democristiana è paralizzata; l'amministrazione non merita neanche da parte del Governo di ottenere o di chiedere altri fondi, perché, tanto, non riesce a spenderli. E poi, affrontiamo come abbiamo affrontato, senza una partecipazione generale del Consiglio, senza la partecipazione di tutte le forze politiche, questa battaglia sull'autonomia finanziaria che noi obiettivamente giudichiamo importante e decisiva; sicuramente è un aspetto determinante di tutta l'autonomia e di tutta la nostra specialità.

Questi sono due esempi di come la Giunta non voglia confrontarsi e sia assente. Per non parlare, mi suggerisce il collega Gianoglio, della continuità territoriale. Tanto *battage* pubblicitario, tante foto sui giornali degli assessori Berlinguer, Raggio e Muledda (anche se fa piacere vederli sui giornali), ma poi, concretamente, il

Consiglio che cosa decide, che cosa propone, che cosa è chiamato a discutere, su che cosa può confrontarsi? Non esiste un progetto generale, per esempio, di tutela ambientale, che auspicavamo e aspettavamo dall'assessore sardista Melis, che sempre si è scagliato contro i precedenti assessori all'ambiente, con termini e con atteggiamenti accorati a difesa del nostro patrimonio forestale e della terra sacra sarda.

E oggi rifiuta, come diceva il collega Lorettu poca fa, addirittura di discutere una proposta semplice ma importante dal punto di vista riformistico come quella dell'istituzione del corpo di vigilanza territoriale.

Una Giunta, quindi, priva di mordente, priva di reale tensione autonomistica, e priva anche di credibilità all'esterno; questa infatti è la reale situazione della Giunta, della seconda Giunta Rais, perché se così non fosse stato, io credo che noi non ci saremmo trovati di fronte alla grave e preoccupante situazione in cui ci troviamo. Una situazione che vede praticamente l'affondamento e il disastro totale della nostra industria petrolchimica, senza che la Giunta sia in grado di opporre delle controposte.

Consideriamo poi, come altro aspetto di quello che sono andato dicendo, e a conferma di queste poche cose che voglio dire, le contraddizioni che all'interno della stessa Giunta esistono, a livello di partiti politici; noi ricordiamo che, poco tempo fa (o fino a poco tempo fa) il Partito comunista rivendicava la necessità e l'urgenza che la chimica sarda, ed in particolare la Sir, entrasse a far parte del gruppo Eni, senza tener conto delle preoccupazioni e delle conseguenze che su questo tema specifico potevano esserci. Oggi, il Partito comunista ha cambiato completamente atteggiamento e dice: no, l'Eni non serve più, l'Eni non può curare o continuare a curare il settore della chimica e della petrolchimica, l'Eni deve occuparsi di altre cose, bisogna creare un grande gruppo chimico in grado di competere a livello internazionale, l'Eni deve occuparsi solamente del settore del rifornimento energetico, lasciando indeterminato ed imprecisato quale sarebbe o quale dovrebbe essere il perno di questo nuo-

vo grande gruppo chimico che non sappiamo...

MARRAS (P.C.I.). Dove le avete lette queste cose, in quale documento?

BARRANU (P.C.I.). Le hai sognate stanotte!

DETTORI (D.C.). Queste cose le ho sentite dal vostro deputato Macciotta nell'assemblea del 21 settembre a Sassari, quando le organizzazioni sindacali si sono incontrate con i parlamentari sardi. Io ero presente, e Macciotta ha detto queste cose: non me le sono inventate! Macciotta è il responsabile del settore (credo) chimico o industriale del Partito comunista a livello nazionale, figurati se me le sono sognate.

Credo che questo sia un capovolgimento di atteggiamento e di linea che non può non segnare negativamente lo stesso atteggiamento della Giunta, perché se la Giunta non ha indirizzi, se la Giunta non ha linee decise al proprio interno, non credo che possa darne al Consiglio né a tutta la Sardegna.

Accennavo poi, brevemente, a quelle che sono le posizioni di altri partiti all'interno della Giunta ed in particolare alle posizioni dell'Assessore all'industria. In proposito io ho avuto cura di conservare quello che il sindaco di Porto Torres, Annibale Francesconi, importante esponente del Partito socialista, ex assessore regionale, ma soprattutto rappresentante della città più gravemente e più duramente toccata da questa crisi, ha detto l'8 settembre del 1981. Io vorrei soffermarmi a leggere tutte queste cose però l'intervista è abbastanza lunga; ne leggo solamente alcuni passaggi: "sulla questione della SIR (dice Francesconi), deve finire questa farsa del programma fantasma; (logicamente l'intervista di Francesconi si riferisce al momento in cui la Giunta non prendeva posizione, dichiarando di non conoscere il programma dell'Eni); il programma dell'Eni è noto a tutti, e prima che a tutti alla Giunta regionale. L'esito dell'incontro con i sindacati è qualcosa di più che deludente. La Giunta continua ad eludere le sue responsabilità, persiste nel silenzio, ed alimenta la perplessità sulla sua buona fede.

Soltanto così si può spiegare il continuo rifiuto di incontrarsi con i rappresentanti degli enti locali, che l'incontro avevano sollecitato nel mese di agosto con l'esito che tutti conoscono. E' semplicemente una vergogna! Non voglio salvare nessuno (dice Francesconi), neppure i compagni socialisti in Giunta o al Governo, ma mi fa specie che su un problema di tale portata come quello della SIR, si possano ipotizzare responsabilità di singoli componenti e non della Giunta nella sua collegialità".

Io credo che basti; credo che basti a togliere significato alle affermazioni propagandistiche che in tutto questo periodo esponenti soprattutto del Partito comunista, sono andati rilasciando alla stampa. Dichiarazioni che non facevano altro se non rimarcare una presunta volontà della Democrazia Cristiana di atteggiamenti propagandistici e strumentali. Questi sono i fatti, questa è la realtà, una realtà che vede la provincia di Sassari, con 16 mila disoccupati e con la minaccia di altri duemila disoccupati; una provincia di Sassari, assieme ad una Sardegna, l'abbiamo già detto, che rischia di affondare. Bene diceva ieri il collega Zurru, affermando che stiamo per sotterrare il cuore della Sar-

degna. Il cuore della Sardegna dal punto di vista dello sviluppo e delle prospettive di benessere; un cuore che deve essere salvato, o quanto meno, deve essere mantenuto e potenziato con prospettive concrete dal punto di vista petrolchimico e chimico, oppure con proposte che siano alternative, ma validamente alternative all'occupazione. Lo hanno detto i sindacati (e su queste tesi e su queste posizioni noi ci vogliamo attestare): non vogliamo cassa integrazione, non vogliamo assistenzialismo, vogliamo proposte che diano alla Sardegna prospettive concrete di sviluppo. Grazie.

PRESIDENTE. Colleghi del Consiglio, i lavori riprenderanno questo pomeriggio alle ore 17. Sono iscritti a parlare, nell'ordine: Demartis, Isoni, Angius, Saba, Barranu, Rojch. La seduta è tolta.

La seduta è tolta alle ore 13 e 35.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Francesco Cocco

**Testo delle Interpellanze, Interrogazioni e Mozioni
annunziate in apertura di seduta.**

*Interpellanza Moretti sull'inceneritore dell'
Ospedale civile di Sassari.*

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente della Giunta regionale e l'Assessore alla sanità per conoscere quali provvedimenti urgenti intendano attuare per porre fine allo scontro amministrativo dell'Ospedale civile di Sassari, che ha prodotto come ultimo risultato la putrefazione dei rifiuti assieme ai vermi nel piazzale delle cliniche. Le condizioni igieniche di diversi locali sono estremamente precarie. Non è mai stata effettuata una disinfestazione, nonostante diversi casi di epatite virale verificatisi all'interno dell'Ospedale. Notizie di stampa riferiscono con particolare evidenza che la biancheria sporca dell'Ospedale viene trasportata su camions aperti, sui quali viene poi caricata la biancheria pulita. I rifiuti del Sanatorio vengono

trasportati alle cliniche di San Pietro e scaricati nello stesso piazzale impiegato per il trasferimento delle derrate alimentari verso le cucine. Il Presidente Rais, allora Assessore alla sanità, si è rifiutato con diversi pretesti di discutere una interpellanza urgente del sottoscritto sulla situazione dell'Ospedale e delle cliniche del Conti, preoccupato forse più di inaugurare qualche reparto che di affrontare seriamente i problemi gravi dell'Ospedale civile di Sassari, più o meno come la amministrazione ospedaliera, latitante sui problemi che si creano all'interno dell'Istituzione ospedaliera, ma sempre in prima fila in qualche inaugurazione che magari ha contribuito a ritardare (vedi Conti) o di amministrare l'Ente come puro fatto clientelare.

La nomina di un commissario per riferire all'Assessore non ha dato alcun esito. Il sottoscritto chiede che l'Assessore riferisca alla Commissione sanità, nella sua prima seduta, sui provvedimenti attuati, in particolare sull'inceneritore e su altre iniziative che tolgano il nosocomio sassarese dall'attuale caos e paralisi amministrativa. (273)